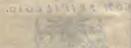
ASTIANATTE TRAGEDIA

DI

M. BONGIANNI GRATAROLO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA,
Presso Altobello Salicato. M D LXXXIX.
Alla Libraria della Fortezza.

ALL'ILLVSTRIS.

S. ALESSANDRO PALLAVICINO,

PATRON SVO OSSERVANDISS.

O HAVEVA dedicata la presente Tragedia al Sig. padre di Vostra Sig. Illustrissima; ma la morte ce l'inuolò prima che fusse data alle stampe: onde ella è poi

stata

ſtata racchiuſa quaſi in tutto fin'hora; ſenza laſciarſi vedere da niuno in publico, & da pochi in priuato. Hora perche hò inteſo, che da vna copia della ſua prima abbozzatura, ne ſono ſparſe alquante per mano altrui, accioche contra il mio volere ella non ſia tirata nel Teatro del mondo coſi incolta; ho penſato eſſere eſpediente conſentire, che ci vada, ma però alquanto più coltiuata, che non era. Et perche per ragione di heredità non deue eſſere indirizzata ad altri, che à V. S. ho deliberato di indirizzarglielè;

moſtran-

moſtrando, che quantunque à lei venga turbato il poſſeſſo de gli altri beni à lei debiti, non l'è però, nè le può eſſere turbato quel della affettione de i veri ſeruidori, il quale non dipende da Fortuna; ma da libero volere. Eccola dunque poco mutata dallo ſteſſo habito, nel quale era deſtinata a ſua Eccellenza. V. S. vſi lei, e l'Auttore, il quale riuerente le bacia la mano, come coſa ſua propria.

Di Salò, il 18. Luglio. 1589.

Bongianni Grat.

ALL'ILLVSTRIS. SIG. SFORZA PALLAVICINO, GOVERNATOR GENERALE dell'arme di San Marco.

IO ho ſcritta la Tragedia di Aſtianatte, la quale per eſſer la conchiuſione della maggior guerra che ſi legga eſſere ſtata tra l'Europa, & l'Aſia, con cui il grande Homero diede la

ſentenza del bene ſcriuere a tutti i Poeti di grido, parendomi che ſi doueſſe indrizzar ad alcun valoroſo Capitano di guerra, ornato inſieme di belle Lettere, ho penſato non la poter indrizzar meglio che a V. S. Illuſtriſsima. Eſſa fin da primi anni, ne gli abbattimenti, & nelle gioſtre che ſi faceuano per ammaeſtramento, & per eſſercitio militare, fu predicata inuincibile, & ſenza ſcontro. Indi nella giouanezza, tra l'altre ſue impreſe d'importanza, con iſtupor del mondo, & con gran pro dell'Imperio, & di tutta la Chriſtianità, & con gran riſchio della ſua perſona, aiutata da poche

che mani, intrepidamente superò molte difficoltà che erano riputate insuperabili per altri. Hora nella età matura, essercitando il maggior grado che possa dar questa Serenissima Republica di Gouernator Generale dell'armi sue, con isquisite munitioni di guerra, non senza generosa riputatione, conserua questo stato in tranquillissima pace. E quasi vn'altro Alessandro Magno, vno Scipione Africano, & vn Giulio Cesare, riesce non men dotta tra i Letterati, che poderosa tra gli armati. Io indrizzo dunque vn Poema di attione celebratissima, & heroica ad vn Prencipe medesima-

mente celebratissimo, & heroico. Confesso nondimeno, che lo spirito di questa dedicatione non mi è venuto tanto da questa conueneuolezza, quanto dal desiderio di mostrarmi grato, o almeno conoscitore di quei fauori che io tutto dì riceuo da lei. Mi sono bene auueduto, che faccio doppio debito; honorando la mia picciola operetta col porle in fronte la grandezza del nome dello Eccellentissimo Signore SFORZA PALLAVICINO. *Ma che per questo? Io mi reputo a capitale l'andar debitore di tanto Prencipe: il quale, per benignità sua, più ama chi più gli è tenuto. Gliele appre-*

le appreſento adunque con ogni riuerenza, & le priego ogni felicitade.

Di Salò. Il 28. Luglio. 1589.

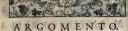
Bongianni Gratarolo.

DI M.

DI M. ANTONIO BEFFA NEGRINI.

SE quando Hebe ti ornò de primier suoi
Fiori le guancie, tu di perle ancora,
Con la tua Altea merauigliosa all'hora,
Festi'l uolto irrigar donne, & Heroi
[L]ongianni, hor c'ha di neue asperso i tuoi
Crini Saturno, e che per te s'infiora
L'Arno, e'l Tebro di gloria, e se ne honora;
Che fia quand'esca ASTIANATTE *poi?*
[T]anto più sotto l'ombra, e sotto'l manto
Di lui, che Palla, e Febo, e Marte insieme
Illustra, e con la penna, e con la spada?
[D]el fanciullo, ahi, di Troia ultima speme
Al caso: occhio non fia, da cui non cada,
Con pietoso terror, pioggia di pianto.

ARGO-

ARGOMENTO.

GIVNONE uantandosi con Iride della distruttione di Troia fa comandar a Calcante che i Greci facciano morir ASTIANATTE.

Andromaca in sogno essortata da Hettore a nasconderlo per consiglio di un Vecchio suo famigliare, lo nasconde nel Sepolcro del marito.

Inteudono, ch'Enea con molti Troiani è nel Porto di Antandro, per partirsi di Asia; e determinano, che'l Vecchio lo porti a lui.

Vanno per trarlo del Sepolcro, e sono sopragiunti da Vlisse, che glielo toglie.

Il Vecchio racconta ad Andromaca come l'hanno precipitato; & essa andando per sepellirlo è condotta alle Naui senza poterlo fare.

LA

LA SCENA E' TROIA diſtrutta, & ardente,

Col Sepolcro di Hettore intiero. Il Coro è di huomini Troiani.

INTERLOCVTORI.

IRIDE.

GIVNONE.

VECCHIO.

ANDROMACA.

TALTIBIO.

EVRIBATE.

MISENO.

VLISSE.

LA SCENA E TROIA

distrutta, & ardente.

Col Sepolcro di Ettore in vista.

Il Carro di [illegible].

INTERLOCVTORI

IRIDE.

GIVNONE.

VECCHIO.

ANDROMACA.

TALTIBIO.

EVRIBATE.

MISENO.

VLISSE.

ASTIANATTE TRAGEDIA DI M. BONGIANNI GRATAROLO,

ATTO PRIMO.

Iride, Giunone.

EGGIO ben'hor, che tu Regina, e Dea
Del cielo; e moglie, e sorella di Gioue;
Hai saputo una uolta uendicarti
Di chi sprezzaua il tuo Nume diuino.
Giu. Meco fida ministra hora ti allegra,
C'ho detto, e fatto sì, che scorger puoi
Dal ferro Greco, e da le fiamme Greche,
Spenti i Troiani, e consumata Troia.
Questa è quella città superba, e grande,
Che fabricaro il Dio del Lume, e'l Dio
De l'onde; piena di Teatri, e Tempi,

E seggi, e rocche, ond'ogni sua contrada
Potea chiamarsi vna città commune:
Habitata da genti bellicose,
Ch'erano di spauento a tutto'l mondo:
Non pur a l'Asia grande, c'homai tutta
Pendea da freni, e da gli scettri suoi.
Tante in numero poi, che potea a pena
Sostenerle la terra, o contenerle
Sì capaci muraglie, e le ricchezze
V'usauan con tal pompa che pareua
Il più uil cittadino un Re superbo.
Et era peggio, che non solo in terra
Hauean baldanza d'essere Troiani
Gli huomini; ma nel ciel gli stessi Dei
Ne giano altieri. Ecco Titone stesso
Che signoreggia'l giorno, si uantaua
D'esser Troiano; e così quell'infame
Che'l nettar mesce al mio consorte in cielo.
Ecco l'emula mia Venere stessa,
Arsa di brutto amor per un Troiano,
Che non si uergognò di partorire
Di quel seme proteruo un Troian figlio.

Iri. Veggio ben hor questa superbia, e questo
Fasto, caduto da la cima al piede.
E fiuto per intorno l'Aria infetta
Da terribil fetor di corpi morti,
Che non han tanta fiamma, in tanta fiamma,
Che gli riduca con l'essequie in polue.
Et odo vecchi, e giouani languire.
E padri, e figli, e mogliere, e mariti.

E madri, e figlie hauer perduto i cesti',
Che ui solean portar uergini, e caste.
u. Homai non fia, non fia città più Troia.
Ma cumulo di pietre ruinate,
Tutto pieno di triboli, e d'ortiche,
E di serpi, e di spine, horrido, & ermo.
Non u'han più da stampar l'orme co i piedi
Nè Dei, nè Heroi, nè Ninfe, nè Pastori.
Ma Draghi, ma Serpenti, ma Leoni,
Et Orsi, Tassi, Tigri, Histrici, Corui,
Vpupe, Guffi, Nottole, & ogn'altro
Velenoso angue, & ogn'altra inhumana
Belua, & ogn'altro uccel d'augurio tristo.
Non ui s'ha più da udir delicia alcuna
Di dolce canto, e di soaue suono.
Ma gracchiar la cornacchia, urlar il lupo,
E sibillar il cencro, e la cerasta.
O superba città. Tu ti pensaui
Esser unica al mondo: e che non fosse
Possibil mai che rimanessi uinta.
E pur di te non resta altra memoria
Che i uanti di color che ti han distrutta.
iu. Non l'è giouato nulla hauer ne i fati,
Che superar non la potesse alcuno
Mentre uiueua Troilo, e che l'antico
Sepolcro staua di Laomedonte
Sopra la porta, e che si conseruaua
Ne la Rocca la Statoa di Minerua,
E che fosser condotti a gustar l'acque
Del fiume Xanto i caualli di Reso.

Troilo fu morto dal feroce Achille,
Fracassato'l sepolcro da coloro,
Che tirar ne la rocca il caual finto.
E rubato il Palladio dal sagace
Vlisse, e dal gagliardo Diomede:
Che fer preda anco de caualli Traci
Con morte del lor Re di notte, innanzi
Che potesser gustar l'acque fatali.

Iri. E così vi mancar tutte le cose,
Che la potean difender e serbare.

Giu. Ma non ui mancò già pur una cosa,
Che la potesse offender, e guastare.
Io ui condussi il giouanetto Pirro
Dopo la morte del suo padre Achille.
Io ui ridussi le saette, e l'arco,
Che solea usar il mio genero, il quale
Ne lasciò herede il figlio di Peante.
Perche uidi ordinato esser ne i Fati
Che sanza un de gli Eacidi; e che senza
Le saette d'Alcide; ella non fosse
Mai nè presa, nè vinta, nè distrutta.

Iri. Dunque hora da Giunone, e da Minerua,
E da Mercurio, e da Nettuno, i quali
Cercauan por questa città in ruina;
Se ne uà superato Apollo, & Marte,
E Latona, e Diana, e Citerea,
Che uolean che restasse uincitrice.

Giu. Io la doueua odiar quando anco stato
Non fosse'l pomo d'or. Non hauea in Troia
Tempio uerun, nè pur uerun'altare,

Dou'io fossi honorata. E qual è altroue
Città, dou'io non habbia Altari, e Tempi
Ne più celebri luoghi, e più honorati?
Non sapeuate uoi forse Troiani,
Ch'io son quella Giunon, che quando uoglio
Posso drizzar, e ruinar i Regni?
E darli, e torli a chi mi piace, e spiace?

Gi. Quella città d'esser città non merta,
Ch'ardisce insuperbirsi incontro i Dei.

Giu. Vatti hor superbo pecoraio d'Ida
Pel corrotto giudicio d'hauer dato
A l'Emula di Palla, e di Giunone,
Il pomo d'oro in segno ch'ella fosse
E di Pallà più bella, e di Giunone.
Osa hor tu, quel che non osaua Gioue,
Di farne dispogliar nel tuo cospetto,
Come si fan le meretrici, ignude,
Dà hor contr'ambe noi sentenza ingiusta
Per rapir una meretrice, figlia
D'un'altra meretrice, ch'era stata
Rapita un'altra uolta, e creder fece,
Che dal letto d'un giouane lasciuo
Ritornasse a i fratelli intatta, e casta,
Habbi lei con infamia, e col rapirla
Al credulo marito, ond'eri stato
Raccolto, non dirò nel proprio regno,
O ne la città propria, o ne l'albergo,
Ma dirò quasi nel medesmo letto.
Praua generation. Datti hora uanto
Di trgger la tua origine dal cielo.

E d'esser a mio scorno, e mio dispetto
Nata de le mie Pellici, e di Gioue.
Componi hora superba, & arrogante
I tuoi uani prouerbi : e dì. Se Gioue
Ha casa in terra, la sua casa è Troia.

Iri. Venere, ch'era all'hora uincitrice
Hor perde: e tu, ch'all'hor perdeui, hor uinci.
E se notabil fu l'ingiuria tua,
E' molto più notabil la uendetta.
Tu ti doleui, ella si rallegraua,
Hor che tu ti rallegri, ella si dolga.

Giu. Ma dee però contenta star Giunone
Che sia distrutta la città di Troia?
Priamo estinto, e tutti i figli seco?
Non solo il prauo Giudice ch'al monte
Diede per uil mercè sentenza ingiusta.
Questo non compie al mio decoro. Resta
Da far ui è più che non s'è fatto ancora.
Perche l'ingiurie, che si fanno a i Dei,
Sendo infiniti i Dei, sono infinite.
Tanto più i Dei maggiori: & è ben degno,
Ch'infinite ne tornin le uendette.

Iri. Voi Dei hauete lunghe mani, e lunghe
Arme da castigar gli huomini iniqui;
Ma chi ci resta più da castigare?

Giu. Resta d'Hettore, il qual facea più guerra
Solo che tutto'l campo de nemici,
L'unico figlio, ch'egli hauea chiamato
Per superbia Camandro: e le sue donne
Per uezzi hanno poi detto Astianatte.

Il qual fin hor per la sua fanciullezza,
Hanno i Principi Greci trascurati
Posto in non cale. I non uoglio che uiua.

Iri. In che t'ha questo picciol figlio offesa?
Com'ha potuto incontro a te peccare?

Giu. Mi offenderà. Peccherà s'egli scampa,
Sendo di razza infesta, e peccatrice.
Che tutti i suoi fur peccatori infesti.
Dardano, che dicea d'esser figliuolo
Del mio marito Gioue, da cui uenne
Questa parte Dardania nominata;
Fu paricida, e'l fratel Iasio ancise.
E per questo d'Italia discacciato,
Sen uenne in Asia a disturbar la pace.
Sorse indi Laomedonte; il qual pergiuro
Fece disdetto di quelle mercedi
C'hauea promesse a Febo, & a Nettuno,
Che con tant'arte lo cinser di mura.
E ben s'assestò lor l'andar delusi:
Poi ch'alzar quella fabrica superba,
Da cui douea chiusa esser, e difesa
L'iniquità di così iniqua gente.
Costui nè più, nè men uerso di Alcide
Fu sacrilego, tristo, auaro, e ingrato,
Che gli hauea liberata una figliuola
Da un'Orca, a cui l'hauea nel lito esposta.
Discese ancor di questa schiatta Anchise,
Vago, come tu sai, di Citerea:
Che poscia temerario, e baldanzoso,
Si uantò de i diuini abbracciamenti.

Iri. Coloro che tu accusi erano antichi,
E questi son moderni castigati.
Giu. Non fe Priamo anch'ei morir il figlio
Di Timete Indouin, perch'era nato
Quel dì, che nacque il suo Bifolco ancora,
Hauendo inteso che douea quel giorno
Nascer di Troia 'l foco, e la ruina?
Ei fe quell'innocente andar sotterra,
E lasciò sopra quel ch'era nocente:
Il qual poi crebbe ingannator di Enone,
Colà tra i monti, e tra le selue d'Ida,
Doue fe quel giudicio abominoso.
Quindi, gli armenti, e le greggi lasciando,
Nel Palagio Regal tornò di Troia.
E come quel ch'era creato male,
Si fe corsaro in mar con molte naui.
E uiolò l'Hospitio sacrosanto
Di sparta, ou'era accolto amicamente.
E rapì la moglier di Menelao,
Che fidò troppo in sì perfida fede.
Ma a che dir più di questo scelerato?
Peccò forse egli solo? I fratei tutti
Furono e maschi, e femine proterui.
Esaco fu di questi per la cui
Importuna lussuria, Hesperia punta
Da un'Angue nel tallon, morta rimase.
Fu di questi anco Antigona superba,
Che di bellezze osò contender meco.
E Cassandra, che amata da Timbreo,
Gli promise far copia di se stessa,

S'egli la fea de l'auenir presaga.
Poi, conseguito il Vaticinio hauendo,
Sfacciata non gli uolse compiacere.
Cosi fur tutti scelerati & empi.
E che potea non empio, e scelerato
Vscir d'un'empio, e scelerato ceppo?
Ma per narrar di quel che a me sol tocca,
Non mi ricordo mai di quell'imberbe
Disfacciato Pincerna del mio Gioue,
Ch'io non me ne contristi, e me n'affligga.
E forz'è, ch'io me ne ricordi spesso;
Che me lo ueggo inanzi in cielo ogn'hora,
Posta tra l'Amaltea Capra, & tra i Pesci;
E da l'Acque che uersa, Acquario detto.
Costui con graue mio disprezzo, & onta,
Venne rapito anch'ei di questa gente,
E fu figliuol di quell'antico Troio,
Da c'hebbe il nome la città di Troia.
Per costui Gioue, appresso l'altre offese,
Onde a scorno lo tien di me sua moglie,
Tolse l'ufficio del Pincerna ad Hebe,
La qual io stessa hauea prodotta senza
Altr'opra di marito: come anch'esso
Senz'altra opra di moglie hauea prodotta
La uergine Minerua. E non le ualse
Nulla l'esser mia figlia: o l'esser Dea
De la bramata, e cara giouanezza.
Il grado suo, non senza gran rossore
Nato per colpa di poco momento,
Esso a lei tolse, e si lo diede a lui.

Nè m'è dato poter di uendicarmi:
Che dal mio ſdegno ei l'aſſicura ancora.
Ma per tornar a dir di Aſtianatte,
Ch'è la cagion, che t'ho condotta meco,
Deggio forſe aſpettar ch'anco in coſtui
Getti lo ſguardo il mio cupido Spoſo?
E ſel rapiſca in cielo? E'n ciel ne faccia
Vn'altro ſegno appreſſo gli altri ſegni,
Che ui fan moſtra dell'ingiurie mie?
Non voglio in fronte ancor queſt'altro fregio.
Però uà toſto tu nel campo Greco,
E ritroua Calcante l'Indouino,
E digli sì ch'egli t'intenda, queſto.
Calcante qual pazzia de Greci, e tua
Comporta, che fidar penſiate al mare
Le uoſtre naui, e dar le uele a i uenti,
Laſciando qui'l figliuol d'Hettore uiuo?
Io ui ricordo, che di quante ſtraggi
Hettore fe uiuendo al campo Greco,
Altra non ſe n'agguaglia con l'hauerui
Generato nemico Aſtianatte.
Quando per negligenza, o per ſciocchezza,
Si laſci queſto Pollo; e ch'egli uiua,
E creſca, fatto Aſtor rapace, e'l roſtro,
E l'unghie induri a i danni de l'Europa,
Qual uoi uedete ruinata Troia,
Ei vedrà ruinate Argo, e Micene,
E l'Emonia diſtrutta oue l'Olimpo
Alza la cima ſua ſopra le nubi.
Perche non paſſa mai ſenza uendetta

Di là dal Fleghetonte un padre anciso,
Cui resta uiuo un figlio generoso.
Non è Giunon per darui il partir quindi
Fin che questo fanciul non le s'imola.
E che non faccia un salto, dopo'l quale
Saltar non possa un'altra uolta mai.
Gli altri Troiani poi, perche non sono
Atti ad arme adoprar restino uiui,
Come Trofei de le vittorie nostre.
Và dunque hor hora, & essequisci questo.

Iri. Vado. Far conto puoi, che sia essequito.

Giu. Così mi andran tutte le cose a uerso.
Io farò uendicata, e i Greci miei
Sicuri rimarran di ogni periglio.
Và pur Iride mia: ch'anch'io men uado.
Potrai uenirmi a dar risposta in cielo:
Che non ho cosa più da far in Terra.

CORO.

Qual senza pianto mai barbaro Scita,
Troia sozzopra volta,
Potrà sentir la molta
Tua Stragge recitarsi in prose, o'n carmi?
Hor noi, cui teco ogni speranza è tolta
Di usar più ciuil uita,
Non basti l'infinita
Voce che uinca il gran romor de l'armi.
O Ferri, o Bronzi, o Marmi.
Palagi, Mete, Archi, Colossi, e Tempi,
Che

Che ne gli andati tempi
Splendeste sì superbi, e sì famosi,
Come sete hor tra le ruine ascosi.
Farete pur essempio al mondo pieno,
Che stato alcun non dura.
Questa uostra sciagura
Sarà per tutto'l mondo celebrata.
Nè, perche mandi alcun l'Età futura,
Che cerchi'l Frigio seno,
Trouerà nel terrreno
Vestigio almen doue sia Troia stata.
O patria ruinata.
Togli la chioma suelta, il pianto, e'l sangue
Del nostro petto essangue.
Nè dir che poco il don sia, che ti diamo.
Questo e'l Tesor, di cui sol ricchi siamo.
Il Re souran de i uincitori fieri.
Pieno di merauiglia,
Con inarcate ciglia,
Contempla la tua fabrica da canto.
Ei non ha già la guancia più uermiglia,
Che con tanti Guerrieri,
Si sia dieci Anni intieri
Ad espugnarti affaticato tanto.
Anzi si dona uanto,
Che t'ha espugnata ancor dopo dieci anni
Senza maggiori danni.
E tuttauia, se ben uinta ti uede,
D'hauer potuto uincerti non crede,
Ecco Hettore di nouo aperta, e rotta

La

La ſteſſa cicatrice,
Che nel noſtro infelice
Corpo haueà fatta il ſuo rogo empio, e duro.
Tu rendeui la patria uincitrice,
C'hora è sì mal condotta,
Perch'eri, ad ogni botta,
Il ſuo ripar, la ſua foſſa, e'l ſuo muro,
L'homero tuo ſicuro,
Soſtenea ſopra ſe tutta la guerra.
Ma laſſo me, che a terra,
Quando cadeſti tu, cadd'ella ancora;
E teſtè muor del colpo c'hebbe all'hora.
Priamo, e tu da coſi grande impero
Vecchio, e fanciul ſe ſtato
Due uolte traboccato
Da l'Arco Herculeo, e da gli ſtrali ſuoi.
Ma la ſeconda ueramente il Fato
Via peggior del primiero,
T'ha con minor Arciero,
Ridotto a tal che più ſorger non puoi.
Di tanti figli tuoi,
A tanti Roghi; fai ſuggello, e capo,
Mentre del regio capo
Tronco, giaci Rettor de l'Aſia, doue
Fuma'l Lito Sigeo, uittima a Gioue.
Pur hai tu queſto almen co i fortunati.
Che'n lodata battaglia,
Veſtendo piaſtra, e maglia,
Quand'eri a te medeſmo incarco uano;
Come feroce giouane, che aſſaglia

I nemici adirati,
Difendendo i tuo ſtati,
Sei però morto Re con l'arme in mano.
Non diſteſo nel piano,
Come pauroſo, abbandonato, e uile,
Pregando uita humile.
Anzi con quel gran cor, che ſempre haueſti
Minacciando, e ferendo, al fin cadeſti.
La morte di un Re grande,
Che uien quando periſce ogni ſua coſa,
Si può chiamar felice, e glorioſa.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Vecchio, Andromaca, Euribate, Taltibio.

OR doue andiamo Andromaca? Ti sono
Forse uenuti a noia quei lamenti,
Quei sospir, quei singulti, e quelle strida,
Che fan tante Troiane prigioniere
Ne le tende, oue u'han condotte i Greci?
Che tra tante querele, e tanti pianti,
Stai sola muta ancor con gli occhi asciutti?

And. Vecchio fedel, che sol ne i casi auersi,
Ancor non m'hai uoluto abbandonare,
Sappi, che se non piango, e mi lamento,
Si come piange, e si lamenta ogni altra,
Non è, che'l pianto, o'l lamentar ricusi.
Ma perche'l graue mio dolor auanza
Ogni cagion di pianto, e di lamento.
Il dolor misurato eccita il pianto.
Lo smisurato lo soffoca, e opprime,
Colui, che piange più, patisce meno.
Leggiero è il duol, che si disfoga in pianto.

Vec. Mal consiglio per te donna mi pare

L'andar

L'andar cosi da l'altre scompagnata.
Quantunque il Regal bando habbia ordinat
Che non si sparga più sangue Troiano:
Poi che i Troiani hanno deposte l'arme,
E paia che possiamo andar sicuri,
Noi disarmati, e uoi donne, e i fanciulli;
Io ti ricordo, che sempre in un campo
C'ha uinto, son de gli huomini insolenti.
Tu sendo stata d'Hettore consorte,
Il qual fe tanta stragge di costoro,
Pensa ch'esser non dei suor che odiata.
Noi ci potremmo abbatter in alcuno
Il qual giudicherebbe esser ben fatto
Il far con questa occasion uendetta
De fratei, de parenti, e de gli amici,
Vccisi dal Marito, hor ne la moglie.

And. Io non ho da temer peggio, che morte.
E morte cerco. Perche dunque deggio
Cosa temer, che dar mi possa morte?

Vec. Credo ben che uorresti esser innanzi
Morta, che viua. Pur non è prudenza
Menar a torno questo picciol figlio
Col periglio medesmo: quando alcuna
Necessità non ti constringe a farlo.

And. Veggiam pur se ci fosse spatio alcuno
Dal foco, e da le genti abbandonato.

Vec. Oime, che tutto è gito a fiamma, e ferro,
In fauille, & in cenere, & in nulla,
Troui tu forse alcun trastullo mentre
Tu scorgi queste cose? O pur ui cerchi

Con che eccitarti al pianto? Ecco le mura,
Che fabricate fur dal grande Apollo,
E da Nettuno Imperator del mare,
Agguagliate al terreno. Ecco le torri
Traboccate in se stesse, fuor che quella
Altissima colà sopra la porta,
Che l'armata nemica, e'l mar discopre.
Ecco arsi tanti, e sì ricchi palagi.
Et ecco, che le fiamme, e le fauille,
Leccano il seno a le stelle ondeggiando.
E'l fumo come nembo, offusca l'aria.
Nè interrompe però l'incendio graue
L'auara man del predator Argiuo;
Chè de le ricche spoglie di Troiani
Carica mille, e più di mille naui.
Nè mille naui, o più, le cappion tutte.

And. Nè questa è la cagion, perche qui uenga,
O perche t'habbia qui chiamato meco.
O perch'io cerchi tra cotante fiamme.
Qualche picciola grotta abbandonata.
A me toccano poco questi mali:
Che meco son commmuni ad infinite
Troppo son pur le mie miserie sole;
Nè pianto haurei che pur bastasse a loro.
A l'altra turba di Troiane, forse
Periglian hor le case, e le sostanze.
Hora forse i mariti, i padri, i figli,
Da nemici lor son tolti, & occisi.
Già gran tempo per me le mura, e i tetti
Fur discipati, e le sostanze tolte,

E'l socero, e i cognati ancisi tutti.
Ciò fu quel dì, che'l mio caro consorte,
Co i forati talloni auinto al carro
Vidi tirar pel fango, e per la polue,
Pe i sassi, e per gli stecchi intorno a i muri,
Da quel proteruo sprezzator di tutti,
Che con mentita ueste di donzella
La figliuola stuprò del Re di Sciro.
Io sentì all'hor, che si sommerse Troia,
Da indi in quà son senza senso alcuno.

Vec. Nè pur lasciando i sensi, abbandonasti
La uita. Ond'hor t'è forza il uiuer serua.
Ma che cerchi? o che speri? hauer tra queste
Pietre arse, refrigerio alcuno forse?

And. Per me non cerco refrigerio, o spero,
Anzi saprei fuggir la tirannia
De Greci, andando presso al mio Consorte
Nel centro opaco, o ne gli Elisi aprichi;
Quando questo fanciul no'l mi uietasse,
Costui è quel, ch'ir non mi lascia a morte,
Costui è quel, che mi mantiene in uita;
E mi auuilisce d'animo, e mi sforza
A ripregar di qualche cosa i Dei.
Per costui m'è interdetto il disperarmi,
Rimedio estremo in così estremi casi,
E trista la mia sorte. Pur o Dei
Fate ch'ella non uenga anco più trista.
O che stato crudel. Son nel profondo
De i mali. E pur di peggior grado temo.

Vec. Se'l mal tuo auanza tutti gli altri mali,

Com'è

Com'è posſibil, che tu tema peggio?

And. A naſcer ha dal noſtro graue male
Qualche più graue mal. Non ſono ancora
Ben ſatie le ſciagure de Troiani.

Vec. Quali ſciagure ponno eſſer più graui?

And. Perche non manchi a i uinti lo ſpauento.
S'apron gli ſpecchi de l'Inferna Stige,
Et eſcon de profondi Monumenti
L'ombre de i già gran tempo ſepelliti.

Vec. Io non t'intendo. Quali ombre per Dio,
Hora de ſuoi ſepolcri eſcono fuore?

And. Hettore ho uiſto. Ei di ſpauento piena
M'ha sì,ch'ogn'altro mal m'ange aſſai meno.

Vec. Forſe ti è parſo uederlo, e non l'hai
Però ueduto. La tema, e l'amore
Fan ueder quel, che non ſi uede ſpeſſo.
Ma dimmi doue,e quãdo lo uedeſti?
E come queſta amica uiſione
Più che'l nemico mal ti affanni,& anga?

And. Scorſa era quaſi la paſſata notte,
Et io tenea la guancia in ſu la palma,
E'n ſu la coſcia il cubito appoggiato,
Quando alquanto d'incognito riposo
Mi cadde ſopra l'alma afflitta,e ſtanca,
E, ſe può dirſi ſonno vno ſtupore
Di mente, il ſonno mi racchiuſe gli occhi.
Et eccomi dinanzi il mio conſorte.
Non tal,qual era ne la guerra,quando
Portaua ne le naui Argiue il foco.
Nè quando in tanti Mirmidoni uccíſi,

Toglie'n Patroclo le fatali spoglie,
Che in campo lo facean parer Achille.
Non con quel uolto altiero, & infiammato,
Ma pallido, negletto; e lagrimoso,
Come tu vedi a punto esser il mio.
E sparso da la poluere, e dal sangue
Rattoppata la chioma a ciocca a ciocca.
Nondimeno io no'l raccoglieua senza
Qualche picciola parte di contento.
Quand'ei crollando il capo cosi disse.
Tu dormi dúque? oime. Tu dormi Androma (ca?
Non sai che i Greci Astianatte cercano
Per uoler seco il nostro seme estinguere?
Non posar. Non dormir consorte. Suegliati
Cura la uita sua. Vallo a nascondere
Tra uiui; o morti si c'hauer no'l possano.
Giunon n'è contra irata & implacabile.
Dal gelato spauento allhor fui desta,
E gli occhi hor quinci riuolgẽdo, hor quindi,
Scordaua'l figlio per cercar lo sposo.
Ma l'ombra mi fuggì fuor de le braccia,
Ch'io lo gettai tre uolte intorno al collo.
E tre uolte mi strinsi al petto uote.
Et acciò, che l'affetto c'hauea in lui,
Non mi fesse'l figliuol porr'in non cale,
Come bulla disfatta in acqua, sparue.
Vec. Non è certo da far picciola stima
Andromaca di questa uisione.
Il padre morto, e sepellito, ha cura.
Del suo picciolo figlio. Tu che uiui,

La dei ben maggiormente hauer, o madre.

And. Dunque ecco la cagion che mi conduce.
Così per queste stanze discipate.
Io uorrei pur trouar qualche deserto
Loco, dou'ei potesse ascoso starsi.
O che grand'huopo, di che poca cosa.
O chiaro figlio di così gran padre,
Sola speranza a gli auanzati frigi,
Troppo conforme al regal sangue antico,
E troppo al genitor tuo simigliante.
Ecco d'Hettor la chioma, il uolto, il guardo,
Le spalle, il petto, l'habito, la mano,
L'andar, lo star, la forma, e gli atti tutti.
Qual tana potrò io ritrouar mai
Sì sicura, e fedel, che quand'io l'habbia
In lei nascoso, in me cessi la tema?
Io ueggio quanto più ci guardo, come
Questa città che fu sì grande, e piena;
E queste mura in che sudaro i Dei,
Tema, inuidia, e stupor del mondo un tempo,
Hor son ridotte in polue: e non n'auanza
Doue un picciol fanciul s'asconda almeno.
Che debbio far per Dio? Che mi consigli?

Vec. E qui'l sepolcro in piè del tuo consorte:
Anco appresso i nemici riuerendo.
Fabrica grande, che con regia spesa
Nel pianto suo gli fe drizzar il padre.
Se nol puoi saluar tu, fidalo a lui.

And. Mi proponi un refugio affatto strano,
Chi può pensar ch'un morto salui un uiuo?

Vec. E' ſtrana anco la ſorte. Ma chi poi
Saluera'l figlio, no'l ſaluando il Padre?
And. Tu lo uuoi ſepellire, e non è morto.
Vec. Facciolo acciò che poſſa emerger uiuo.
And. Come può alzarſi? V. Ecco che queſto ſaſſo
Si toglie, e pon, nè commiſſura appare.
And. Potraitu alzarlo? V. Se m'aiuti, credo
Ch'ambi ne lo potrem torre, e riporre.
And. O che freddo tremor m'occupa i membri.
L'augurio del ſepolcro è troppo horrendo.
Vec. Dou'è forza temer ne la ſperanza
Ne biſogna ſperar ne la temenza.
And. Pur che uerun no'l manifeſti poi.
Vec. Qui non ti uede alcun ſe non Troiano.
And. E ſe da me lo cercara'l nemico?
Vec. Tu dirai uero a dir che ſia ſepolto.
And. Non è uero quel uer, che non s'intende.
Vec. La uerità non può gir ſempre nuda,
E tra l'armen uie men. Chi non ha forza,
Vſi in cambio di forza la menzogna.
And. E come farem poi trahendo'l fuori?
Ei conuerrà ogni modo andargli in mano.
Vec. Fuggendo il primier impeto, haurà forſe
Poi miglior ſorte. E quãdo anco nõ l'habbia,
Nè tu hauerai di che di te dolerti.
And. Laſciarlo, ahi laſſa, ſotto terra uiuo?
Vec. Per non laſciarlo ſopra terra morto.
And. Il mancar di ſepolcro peſa poco.
Qualche ſpeme uorrei de la ſua uita.
Vec. Son ſicuro che i Greci caricare

Non uorran di noi uecchi i legni loro.
Troppo sono di giouani, e fanciulli,
E femine, e fanciulle caricati.
L'Argento, l'oro, e l'altre ricche spoglie;
Non uorranno per noi lasciar a dietro.
Ci potrian far morir: ma se no'l fanno,
Sei ben certa c'haurò cura di lui.

And. Ch'io non possa celarlo ou'io non tema,
Che non ci uenga alcun loco a le mani
Men periglioso. Oime, questo è pur duro.

Vec. Conuien che uoglia il misero quel solo
Che puo ottenere. Il gir cercando il meglio
Fa pei felici. Hauendo sol un modo
Da prendere, tu sei fuor di periglio
D'esser confusa ne la elettione
Quando tù'l prenda. Pensa che'l tardare
Non è senza periglio. Ascondil prima,
Che'l tempo de l'asconderlo sen uada.

And. Parti che ciò sia'l meglio? V. Disperiamo
Del meglio. Il minor mal parmi de mali.

And. Pensianci, V. nulla fa che pensa troppo.

And. E cosa certo miserabil questa.

Vec. Ma ce la elegge empia necessitade.

And. Serba questo pio furto Hettore morto.
Questo figliuolo tuo picciolo, e solo;
Che tutta la città serbaui uiuo.
Alziam dunque la pietra. O cara Tomba.
O Arca solo d'ogni mio tesoro.
O d'ogni Idolo mio Tempio, e ricetto.
Non t'è bastato ascondermi'l consorte,

C'hoggi ancor m'hai d'asconder il figliuolo.
O ceneri sacrate. O santo odore.
Ahi come da le mie uiscere asciutte
Mi tirate le lagrime ne gli occhi.
Passa quì dentro. Oime. Tu ti retire?
Ti par uiltade il nasconderti figlio?
O Dei, che generosa Indole, e questa.
Ei si uergogna di mostrar timore.
Lascia figliuolo mio, lascia lo spirto
Nobile alquanto, e quel proceder grande,
Che tu traggi da gli Aui, e da i Bisaui.
E togli quel che ti dà la tua sorte.
Vedi che non habbiamo altro refugio,
Che questa sepoltura, e non n'auanza
Turba che ci difenda. Siamo soli
Io madre afflitta, e tu fanciullo inerme.
Cediamo a i nostri mali. Entra figliuolo.
Entra che u'entrò prima il tuo gran padre.
Ricorri al Padre che ti salua; e fuggi
I nemici, che sete han del tuo sangue.
Se ti giouano i Fati, hai quì salute.
Se ti negano uita, hai sepoltura.

Vec. Il deposito tuo celano i marmi.
Ma, perche'l tuo timor no'l manifesti,
Và lontana di quì. Và piangi altroue.

And. Ha cagion di temer meno la madre,
C'ha la cagion del suo timor uicina.

Vec. L'uccellator più intento il nido cerca
Nel cespo intorno a cui l'Augella uola.
Gli affetti non si pon tener celati,

Come non può celarsi il foco in seno.
nd. Se pur ti par che sia ben ir, andiamo.
n. E' cosa troppo inhumana, chiedendo
Vn figlio ad una madre, il far che sappia
Che uuol condursi a precipitio, e morte.
l. Non è decoro nostro il dir menzogne.
c. Tu l'hai celato a tempo. Ecco i ministri
Del campo, ch'a cercar lo uengon forse.
Hor ben ti fa mestier l'esser accorta.
al. A te ueniamo Andromaca, mandati
Dal Re del Greco campo, il qual comanda,
Che tu ci dia'l figliuol d'Hettor, e tuo
Astianatte, e che'l guidiamo a lui.
nd. E che uuol hora far quel Re d'un figlio
Debil, & innocente? T. non s'aspetta
A te ricercar questo: ma tu dei
Esser obediente a i uincitori.
nd. Sel ricercar i casi del figliuolo
Non s'aspetta a la madre, a chi s'aspetta?
al. A chi u'ha più ragion che tù non hai.
nd. C'ha più ragion nel figlio che la madre.
al. C'ha uinto'l padre, la madre, e'l figliuolo.
nd. Dunque usi senza me le sue ragioni.
al. L'usa col comandarti: ubidir dei.
nd. Non si uince'l uoler. Non ubidisco
al. Vbidir conuerrai poscia sforzata.
nd. Chi si lascia sforzar non sa morire.
al. Muor forse alcun, che non muora sforzato?
nd. Volendo muor chi uiuer non uorrebbe.
al. Non uengo a disputar: ma a torr'il figlio.

And.

And. Chi te'l contende? A me basta il tacere.
Tal. Trouerai ben chi ti farà parlare.
Eur. Ambidui contrastate scioccamente.
Tu pregioniera a non humiliarti;
E tu Taltibio a non la compiacere.
Sappi che i Greci han da Calcante inteso,
Che Palla, e che Giunon ne i Tempi loro
Dimandano ciascuna un Sacerdote
De la stirpe di Priamo, e di Gioue:
O che non son per dar calma a quei legni.
Heleno ch'era pregionier di Pirro
Consacrato han nel Tempio di Minerua.
Hor cercano Astianatte, perche sia
Consacrato nel Tempio di Giunone,
E dee Calcante in questo ammaestrarlo.
And. A te, che si ragioni humanamente,
Forza è c'humanamente anch'io risponda.
Sappi che l'altra notte quando i uostri
Armati, co i romori, e con le grida;
E molto più con l'arme, e con le faci,
Poser questa città tutta sozzopra
In preda a gli homicidi, & a le fiamme;
Io saltai de le piume esterrefatta,
E corsi uer le stanze del Re mio,
Ti confesserò'l uer, lasciando'l figlio
Cheto dormir ne la mia Ciambra chiuso.
Vero è, che uolli poi tornar a lui,
Ma da le schiere auerse souragiunta,
Fui condotta legata oue sapete.
Nè pria cessò'l furor che discipata

 Fosse

Fosse con l'altre ancor la stanza mia.
Quel che auenuto sia d'Astianatte
Saper nol posso: e però non lo dico.
Vi dico ben che non l'ho sin quì pianto;
Ben che l'habbia creduto arso, e distrutto.
Perche a che doueu'io bramarlo uiuo?
Hor ch'intendo da te che i Duchi Grechi
Lo uoleuan non pur conseruar uiuo,
Ma consacrarlo Sacerdote a i Dei,
Lassa, mi assaglie tanto gran pietade
Di lui, che'l cor mi si consuma, e sface.
Non ha uoluto la contraria sorte
Figliuol serbarti a si honorato grado.
Oime misera me, per doppia mia
Doglia m'è dato un sì propitio auiso.
Figliuol mio. Figliuol mio disuenturato.
Tal. La sciagura è non men del campo Greco,
Che tua. Farà mestier dunque a Calcante
Proueder d'altro per placar Giunone,
O dar le vele infaustamente al mare.
Tal. Non ci far riferir cosa, che poi
Si troui esser bugia per tuo men male.
And. Oime, perche uorrei mentirui in questo?
Tal. Torniamo dunque a i nostri Duchi. E. A Dio.
Hec. Totti uia. Vieni Andromaca, camina
Hor puoi sperar che'l tuo figliuol sia saluo.

C O R O.

Oime che ci combatte
Il campo argiuo ancora.
Sono ancor gli odij suoi feruenti, e caldi,
Ancor

Ancor voglion quei Re ch'Astianatte,
Picciol fanciullo muora,
Nel solito feruor costanti, e saldi.
Ben dicono i suo Araldi
Che lo cercan per farlo Sacerdote
Ma chi creder lo puote?
Nè Andromaca, nè'l pio
Suo Vecchio'l crede, non lo credo anch'io.
Tu fosti Vecchio accorto
A uolerlo sepolto:
E la madre a uenir nel parer tuo:
Poco più, che tardaui egli era morto.
Poi ella aiutò molto
Con le parole il santo inganno suo.
Al uenir di quei duo,
Sendo al lume del sol uosco rimaso,
In mal punto il suo caso
Spedito era: e spedita
Ogni nostra speranza, e la sua uita,
Tu Pluton infernale
Serba questo deposto,
Che sol creduto, e non offerto, t'hanno,
S'appartien al tuo officio esser leale.
Però'l renderai tosto
Viuo senza spauento, e senza danno
Che gli Amici'l uorranno.
La legge del tuo Regno eterna, e casta,
Non sarà rotta, o guasta,
Ancor che tu dia a lui
Quel che fin quì più uolte hai dato altrui.

Concedesti ad Orfeo,
A Teseo, a Peritoo
Viui il tornar da le tue stanze a queste.
E due fiate il uincitor di Anteo,
E Riual di Acheloo,
Cerbero prima, e poi ne trasse Alceste.
Pur ci dà le funeste
Tue notti ritornando al nostro giorno,
Te l'ascrissero a scorno,
Col dir, che quella uia
Lor forza aperse, e non tua cortesia.

Se questo figlio almeno
Vscirà del tuo fondo,
Tua liberalità fia conosciuta.
Tutti sapran che da quel tetro seno
A questo chiaro mondo
Gli haurai la ritornanza conceduta.
E se giamai si muta
La sorte nostra, e ch'ei, si come spero,
Ne redrizzi l'Impero,
A tua lode, a tua Gloria,
Farem di sì bel fatto eterna Historia.

Fabricarem sotterra
Vn tempio uenerando,
Cui'l foco, e non il sol porgerà lume.
Et iui, o sia per pace, o sia per guerra.
Conuerremo imolando
Sacrifici notturni al tuo gran Nume.
E spargeremo un fiume
Di negro sangue di Montoni, e Tori,

Pur di negri colori,
Su i tuoi ruuidi altari,
Che ruuidi sappiam, che ti son cari,
Ma se Cerere, é Gioue,
Sian di lasciar contenti
Tutti i mesi de l'anno entro'l tuo letto,
La figlia lor che tu rapisti doue
Spirã fiamme rouenti
Tifeo da tanti scogli oppresso, e stretto
Conserua dal sospetto
Del furor de nemici il Signor nostro
Nel tuo Tartareo chiostro:
Che di quest'aria priuo,
Teco stia saluo, e poi nel rendi uiuo.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Vecchio, Miseno, Andromaca.

SONO tutte le Donne impatienti
Ne i desideri lor; tutte importune,
E tanto più nel fatto de figliuoli.
Ma la più impatiente, & importuna,
Non uidi mai di Andromaca nel fatto
Del suo picciolo figlio Astianatte.
Io la scuso però. Misera madre.
Ell'ha per certo gran ragion se teme
De la sua uita. E se saluar la tenta.
Suol la virtù de gli altri padri a i figli
Recar beneuolenza, e giouamento.
A costui solo la uirtù del padre
Reca odio, e danno. I Greci hora non solo
Per uendicar i lor morti, ma ancora
Per più sicuri far se stessi uiui,
Non han brama maggior che la sua morte;
Prima c'habbia la mano atta a la spada,
Essi san di che pianta, che rampollo
Debbia aspettarsi: e se fu forte il padre
Sperar

Sperar non den che sia debile il Figlio,
Perche da i forti son creati i forti.
Non par a lor d'hauer uinto, lasciando
Viuo del Regal sangue un sol fanciullo.
O che fatica ho io fatta, perch'ella
Non sia uenuta in persona. Non pare
Che uiuer sappia al suo figliuol lontana.
L'ho conuenuto promettere di starmi
Quì per intorno: e far sì, ch'ella sappia
S'alcun passa di quì: s'alcun s'appressa.
Sia Troiano, o sia Greco, a quel Sepolcro,
C'ha sospetto d'Amici, e di nemici.
Ma che possiamo far fuor, che pregare
Gioue, che lunge dal pensier de Greci
Tenga'l pensar più innanzi, e credan vero
La menzogna, ch'Andromaca gli disse?
Mi par ch'io ueggia di lontan uenire
Vn'huomo. Vn'huomo è certo: e par Troian
Egli è Troiano, e rassimiglia in tutto
Miseno. Veramente egli è Miseno.
Che d'Hettor mentre visse era trombetta
E dopo la sua morte serue Enea.
Costui ne l'essercitio suo non cede
A Triton banditor del Dio del mare.

Mis. O vecchio consiglier d'Hettore il grande.
Confidente d'Andromaca, e del figlio.
Può esser ch'io ti ueggia? V. O tu Miseno
Viui anco, e forse il tuo Signor Enea
Giace tra i ferri, e tra le fiamme estinto?

Mis. Io uiuo, e poco fa uiueua Enea,

Et era, quanto à se, fuor di periglio.
Ma per trouar la moglie, c'ha smarrita,
Creusa, nel periglio è ritornato.
Io l'uno, e l'altra cerco, e non gli trouo.
Ma tu ch'io ueggio in libertade, dimmi
Di Andromaca la sorte, se la sai.
E' uiua serua? o pur libera morta?
ec. Ella è per più suo mal rimasa uiua.
Quando uiua chi porta inuidia a morti.
Et è tra le Troiane prigioniere,
Perche fuggir non ponno incustodita.
Nè conosce anco qual de Greci ell'habbia
Da chiamar, e pregar per suo Signore.
if. Oime potrà seruir gente nemica
La maggior Nora del maggior Signore,
C'hauesser mai le parti Orientali?
Moglie del primo Cauallier, che oprasse
In parte alcuna, in tempo alcun mai lancia?
ec. Graue è'l seruir ad huom men di se degno.
Pur questa seruitù grauosa tanto
E' poco mal, rispetto un mal maggiore,
Che la trauaglia, e la tormenta, & ange.
if. Qual'esser può maggior di questo male?
ec. Quel ch'io dirò. Ma per Dio prima dimmi
Come Enea fece, e come tu facesti
Ad uscir di periglio tra i perigli
Di Troia, che non han fondo, nè fine.
f. Sai, che l'hauer creduto a le fallaci
Menzogne, & a le frodi di Sinone;
Fece tirar il gran caual di legno

Astianatte. D Pregno

Pregno d'arme, e di Genti, entro le mura
A i mal accorti popoli, che quando
Douean apparecchiar l'Essequie a Troia.
Le pareti coprian di Lauri, e Mirti:
E che perciò fu poi distrutta, & arsa
In una notte questa gran cittade,
Che uincer non hauean potuto in dieci
Anni giamai tanti Guerrieri quanti,
N'hauean condotti mille naui a Troia.

Vec. Troppo lo sò. Così'l sapessi meno.

Mis. Quella medesma notte infausta dunque,
Fu nel sonno profondo il forte Enea
Da l'imagine d'Hettore ammonito
Ch'egli fuggisse, e che portasse seco
I Dei de la città, che giacea homai
Da l'arme oppressa de le Greche genti.
Ond'ei forse dal sonno, & udì gli alti
Romori, e uide le rouenti fiamme.
Nè consentì per questo il suo gran core,
Ch'ei pensasse fuggir, come l'hauea
L'ombra ammonito. Anzi ponendo mano
A l'arme, corse a le piazze tra l'armi.
E per mille pericoli passando,
Con intrepido cor, giunse a la corte.
Quiui egli scorse Priamo dinanzi
A l'altar sacro del superno Gioue,
Tutto lordo del sangue proprio, & anco
Di Polite suo figlio, nel cospetto
Di Hecuba moglie, e di cinquanta nore
Giacer estinto. A così horrenda uista

S'eccitar l'ira e'l duolo. Ei fece assai,
Per difender la patria, o per morire,
Se hauesse o questo, o quel voluto il cielo.
In fin, ueduto che s'opraua indarno,
E non potea nè vincer, nè morire:
Si ridusse di nouo a la sua stanza.
Doue sospinto da celeste spirto,
E da i consigli d'Heleno ammonito;
Cinger se intorno al sen del uecchio padre
I Dei Penati de la patria uinta.
Poi lui si tolse in collo, e'l figlio a mano.
E credendo la moglie hauer a tergo,
Vscì fuori del ferro, e de le fiamme,
E de la gran città distrutta & arsa
Per le rotte muraglie di Nettuno,
E per certi sentieri a l'aer cieco,
Che diuideano alcuni piccioli orti,
Ascese quel poggietto, in cima'l quale
Gli antichi nostri a Cerere sacraro
Quel Tempio c'hor ui stà quasi deserto.
Iui depose innanzi al santo altare
Il vecchio padre, e'l giouane figliuolo.
E uolea consultar per quale strada
Si potesser saluar quindi partendo.
Ma, quando uide non ui esser Creusa,
Si dispose tornar tra'l foco, e l'armi.
Nè'l padre suo, nè la famiglia sua,
Nè vna squadra grande de migliori
Troiani; huomini, e femine, ch'a pezzo
A pezzo u'era giunta, e ui giungea

Tuttauia, hebber ualor di riternerlo,
Allacciatosi l'elmo, & imbracciato
Lo scudo, & impugnato il ferro nudo,
Tornò ver la città. Noi restammo iui
Attoniti per lui più che per noi.
L'aspettammo buon tempo, o che buon tẽpo
Ci parue d'aspettarlo. La paura
Fa parer lunga ogni dimora breue.
Nè veggendo'l tornar, mosso dal pianto
Del trauagliato, e vecchio padre Anchise,
Mi offersi di cercar Creusa, e lui.
Nè fin quì, com'ho detto, orma ne trouo.

Vec. E che far pensa Anchise? e che far pensa
Quella squadra c'hai detto? Pensa forse
D'esser sicura in un Tempio deserto
Più che sia stata in Ilion munito?

Mis. Io bado troppo teco. Se ti piace
Intender questo, o dir qualch'altra cosa,
Camina meco alquanto. Poi c'han dato
Termine a l'uccisioni i uincitori
Ver chi non si difende; arriuar uoglio
Fin'a le naui. E se ritrouo Enea,
Viuer, e morir seco. E no'l trouando
Tornar a lui, da cui mandato sono.

Vec. Verrò, ma poco lungi. Non mi lece
Star molto fuor di questo loco. M. Solo
Tanto ch'io ti racconti quanto chiedi.
E da te intenda quanto dir mi uuoi.

And. Ch'io debbia star figliuol da te lontana,
Non mi uietando alcun lo starti appresso?

Sarò

Sarò crudel per uoler esser pia,
Se come morto, t'abbandono uiuo.
Io ti ho saluato dal furor nemico,
Ingannando gli Araldi de gli Argiui
Con santa frode. I spero pur ch'ancora
Crescer tu deggia in detrimento loro
Vendicator del tuo lacero padre,
E formator d'una nouella Troia.
E, non potendo tu, restarà almeno
Prole di te, che potrà farlo un giorno.
Nè Gioue, che pur cura ha de' mortali,
Tolerarà, che siam miseri sempre.
Non è più nel tuo caso altro periglio,
Perche deggio esser quella io, che ti ancida,
Co'l tenerti sepolto in questa Tomba?
Oue tu ti soffochi. Oue non puoi
Fruir raggio di lume, o sentir pure
Aura di rifrigerio? o hauer alcuno
Che ti consoli in questo caso almeno?
Cosa, che saria dura a patir anco
Ad un che fosse in misera Fortuna,
E non tra le delitie de la corte
Regal nodrito, come sei tu, figlio.
Vecchio oue sei? oime. Non c'è nissuno.
Oue sei uecchio? o misero figliuolo
La mal cauta tua madre a chi ti fida?
O vecchio? vecchio? ah chi misero uiene,
Non ha più alcun, che gli mantenga amore.
Vedi la buona guardia, che t'è fatta
Figliuol da questo vecchio, e pur ne vecchi

Si ricerca più fede. Ah troppo è uero,
Che gli amici sen uan con la Fortuna.
Chi ci prouederia quando alcun tristo
Si mettesse a uolerti ingiuriare?
O i ministri tornassero per torti?
Trista me, Tristo te. Queste rie genti
Paiono amici, e pur non sono amici,
Perche mancano poi ne le sciagure.
O Gioue. Tu ci festi'l paragone
Per l'oro, e non per l'huomo. E pur più danno
Reca l'huom falso altrui, che l'oro falso.
Costui trouo io, non sol mal ossequente,
Ma più nemico d'ogni rio nemico.
Parti, che sia ben fatto in vn che fido
Riputato era essortar una madre.
Anzi sforzarla abbandonar un figlio
Tra sì graue pericolo di morte,
Col promettet di far per essa officio
Con affetto maggior di lei medesma,
Poi tradirla cosi nel più bisogno?
O figlio. O figlio. Ah che non poss'io sola
Alzar il sasso. O me misera madre.
O te misero figlio. E che far deggio?
Io uoglio andar a ricercar aiuto
Tra l'altre mie consorti prigioniere.
Oime. Quando sì mal torna il fidarmi
Di questo uecchio famigliar, che tanto
Amò sempre'l mio figlio, e'l mio marito,
E me medesma, & ogni cosa mia;
Come d'altri fidar potrommi mai?

Sento

Sento romor. Che sarà questo, o Dei?
Egli è romor di piè d'huomo, che corra.
Certo è uerun, che corre à questa uolta.
Ti raccomando il mio figliuolo Gioue.
Lo ueggo. Quest'è'l Vecchio ch'io mandai.
O quanto è di spauento in me cessato.
Voglio ben rinfacciargli il poco conto,
Che tien de la sua fede, e del su' officio,
E de gli ordini hauuti, e de l'amore,
Che douerebbe al mio misero figlio.

Vec. Spero d'hauer trouata la salute
Di questo picciol figlio Astianatte.

And. Par men tristo del solito. Che fia?

Vec. Ah tu non uuoi Andromaca restare,
Ma torni a far contra te stessa indicio.
Certo l'essere tuo tenera troppo
Sarà cagion che'l tuo figliuolo pera.
Tu doueresti dar credenza a i vecchi.
La lunghezza del tempo, e l'osseruanza,
E la memoria de le cose andate,
Gli fan di tutte le facende esperti.

And. O che belle parole, e brutti fatti.
Questa è la guardia ch'al mio figlio fai.
Questa è la fede, che tu m'hai promessa
D'hauer del miserel la stessa cura,
Che n'haurei io medesma, e poi tradirlo.
Huomo di poco Amor, di poca fede.
Anzi ingrato. Anzi crudo. Anzi nemico.

Vec. Donna, hor è spediente ad ambidui
Procurar la salute al tuo figliuolo.

E non che tu mi accusi fuor di mano,
O che ostinatamente io mi difenda.
And.O madre da ciascuno abbandonata.
O figlio senz'alcun che di te curi.
Vec. Piangi pur quanto uuoi : che so ben come
Si può meglio arrestar de fiumi'l corso,
E tener chiuso entro la paglia il foco,
Che di uietar ch'un misero, caduto
D'alta fortuna, il suo caso non pianga.
Ma per Dio cedi al mio parer. Va piangi
In loco, doue'l pianto non ti apporti
Quel gran periglio che t'apporta in questo,
And.Non de la madre abbandonar il figlio
Tra sì graue pericolo di morte.
Ogni animale, a cui forza maggiore
Minacci insulto ne la sua persona,
Fuggir procaccia. Ma se offender uede
I figli, fà contrasto ad ogni forza.
Non pur la tigre, la leena, l'orsa,
La vipera, e la serpe, ma l'inferma
Chioccia difende a tutta possa i figli,
Et io lasciarò'l mio sì abbandonato?
Vec. Togli l'essempio tuo da la pernice:
Più d'ogn'altro animal sagace in questo.
La pernice abbandona spesso'l nido
Dou'ella ha i figli; e quell'vccellatore,
Che gli vede cercar, guida lontano.
And.Misero figlio. E ti sarà pur meglio,
Quand'anco il tuo destin ti uoglia morto,
Che tu muora in quel sen che ti diè'l latte.

Nol uoglio abbandonar, di ciò che uuoi.

Tec. Tu che fosti mai sempre ubidiente
Al tuo marito, quando egli uiuea,
Ne le cose anco di poco momento,
E nel dar fin con la tua poppa il latte
A i figli de l'adultere odiose,
Lo vuoi disubidir hor ch'egli è morto
In una cosa che ti importa tanto
Ne lo stesso figliuol del uentre tuo?
T'inducea forse più tema che amore?
Or ti s'è quella imagine scordata,
E quei caldi ricordi d'amor pieni,
Che staman di d'hauer uisti, & uditi.
Non fai tu ben che non l'hauendo ascoso
Poco fa, ti uenia per forza tolto?
Vuoi riaprir la porta a la sua morte?

And. Lassa me, tu mi uinci, e'l mio figliuolo
Morrà là dentro. V. Nel trarremo, e forse
Con fortuna men ria che tu non pensi.

And. Chi promette salute ad vno afflitto
Con dubio, si può dir che gliele nega.

Tec. Habbiamo in che sperar con poco tempo.

And Contra'l subito morbo indarno dassi
La medicina che col tempo adopra.

Tec. L'agricoltor dal seme aspetta il frutto,
C'ha creduto al terren, da vn'anno a l'altro:
E'l perde chi lo miete intempestiuo.

And. Chi troppo brama, facilmente spera.
Pur non so che sperar che non sia rio.

Tec. Enea fatto è padron di quelle naui,

Che

Che nel porto di Antandro erano in punto,
Con cui uenne di ſparta Helena a Troia.
And. Naui d'augurio infauſto, & infelice.
Ma che penſano farne? V. Egli col uecchio
Anchiſe padre, & Aſcanio figliuolo,
E con gran parte di quei cittadini
C'habitauan più lungi da la corte,
Ond'udiro'l furor de l'armi Greche,
E uidero gl'incendi arder la rocca,
Prima che foſſer ne le lor contrade;
S'è ridotto colà ſopra quel colle,
Dou'han fatto diſegno di partirſi
Di queſta arſa città, sù quelle naui.
E nauigar doue uorranno i Fati
Moſtrargli uia da far noua cittade.
Però che'l uecchio Anchiſe ha ſegni, e ſogni,
Che prometton col fin di quel uiaggio
Coſe ſtupende. E l'Imperio del mondo,
Se non per lor pe i ſucceſſori almeno.
Et ha da l'Indouino Heleno Enea
Predittioni aſſai di fauſto fine.
And. Ond'hai tu queſte coſe hora ſapute?
Vec. Quel ch'io facea diſegno di cercare,
Mi s'è ſenza cercar parato innanzi.
Miſeno il noſtro. A. O Miſeno, egli è dunque
Saluo Miſeno? E doue l'hai ueduto?
Vec. Paſſato è quindi, & ha trouato Enea.
E tornano ambi ou'han laſciato il padre,
Io per ragionar ſeco a pro del noſtro
Fanciul ſon ito cento paſſi ſeco,
E credo

E credo fatto hauer miglior ufficio
Che s'io fosse rimasto. E non mi cale
Che tu,che ciò non sai,me ne riprenda.
And.Che disegni però? che buona sorte
Fia però questa del mio dolce figlio?
Vec.Io disegno portarlo a quella uolta,
E cosi trarlo da le mani Achiue.
E non pur da'gli artigli della morte,
Ma da quegli anco de la seruitute.
And.Che uada in bando un sì tenero figlio
Vec.Ogni loco del mondo è patria a l'huomo;
E molti fuor del suo natio terreno,
Furo più illustri i successori suoi,
Che non sariano oue nacquero stati.
And.Non tornan sempre ben tutti i disegni.
Chi uentilar si lascia ad ogni uento,
Si troua spesso ou'esser non uorrebbe.
Vec.Non seminerà mai chi ad ogni uento
Vuol tener chiusi entro la stalla i buoi.
E sai che chi non semina, non miete.
Gli animi grandi osato hanno souente,
Anco ne i casi estremamente auersi,
Sperar gran cose, e gli son succedute.
And.Tira seco l'Esiglio molti mali.
Vec.La morte un sol, che gli trapassa tutti.
And.Oue tra quelli barbari, & auari,
Trouerà gli alimenti il mio figliuolo?
Vec.Chi fia sì auaro, e sì barbaro mai,
Che, conoscendo d'Hettore'l figliuolo,
Neghi di alimentarlo uolentieri?

And.Egli

And. Egli ch'è nato Re uiurà mendico.
Vec. O giunga egli pur uiuo in qualche parte.
Meglio esser uiuo can, che leon morto.
And. Chi la necessità sprezza la legge.
Io non posso far'altro. Ecco, ti cedo.
Dunque andiamolo a trar di quella Tomba
Rendiamo a se medesmo il mio figliuolo,
Come l'habbiamo a se medesmo tolto.
Pur che'l tragghiam di questa certa morte,
Pognanlo in ogni perigliosa vita.
Vec. Bisogna proueder di alcune cose,
Si fa piu guardia che non si faceua,
Che non parta di campo alcun Troiano.
And. Tu mi torni a scannar. Dunque ir non uuoi
Vec. Sì, perche mi confido che d'un vecchio
Debil, e infermo non curin gli armati.
And. Te uuoi saluar, e non uuoi saluar lui?
Vec. Anzi me senza lui non saluerei.
Non poteu'io saluarmi con Miseno?
M'arrischio a morir io per saluar lui.
Ch'è cosa generosa al seruo buono
La morte, ch'al Signor salua la vita.
Nè meno graua la calamitade
Del Signor al buon seruo, che la stessa.
And. Si pianta l'amicitia al tempo buono,
Ma nel'auersa se ne coglie'l frutto.
Che mestiero ha d'amici'l fortunato?
Sola per mille amici è la fortuna.
Sappi che mai non gioua indarno alcuno
Che gioui a chi non è d'animo uile.

Sostiemmi, che non so patir indugio.
La speme che uà in lungo affligge'l core.
Dà presto aiuto se giouar ti piace.
c. Aspetto che s'oscuri alquanto il cielo.
La notte è fauoreuole a gli'nganni.
Proueggiam quel che ci bisogna intanto:
d. E che deggiamo proueder, che siamo
Più che'l bisogno stesso bisognosi?
c. Di pochi, e uili stracci, onde si copra
Et egli, & io. Con questo habito Regio
Sarebbe senza dubio conosciuto:
Miseramente insanguinarlo intendo,
Tanto che paia poco men, che morto.
E spero di portarlo sano, e saluo.
d. Ti priego fareuole fortuna,
Poi che non manchi d'animo sagace.
Andiam la fraude nostra aiuti Gioue.
c. Chi ha propitia la fortuna, e Gioue,
Ogni calamità gli torna bene.

CORO.

S'è pur aperto un passo finalmente
Oportuno a saluar questo figliuolo
D'Hettore da le man de suoi nemici.
Potrà pur, quando campi almeno ei solo,
Consolarsi, e sperar la nostra gente
D'hauer a qualche tempo i Dei propici.
Non sempre andrem mendici,
Perche del generoso
Sangue Dardano un giorno
Haurem chi'l nostro scorno

Fia di

Fia di uendicar oso.
Ancora pur ne auanza
In questa parte almen qualche speranza.
Tu gran Nettuno, il qual prima fonda
Queste forti muraglie hora deserte,
Che buon tempo ci fer difesa, e scudo;
Guida per le tue liquide, & aperte,
Strade, e pe i campi di cristallo uasti,
Seura d'ogni accidente ingrato, & crudo,
Tra ciel di nembi nudo,
Non procelloso, o graue,
Tra piane onde, e tranquille,
Lungi da Sirti, e Sille,
Quella benigna naue,
Che conseruar ne deue
Quanta resta speranza a l'Asia in breue.
Eolo che nel monte cauo serri
Tanti rabbiosi, e furibondi venti,
Che l'Aria conturbando escon poi fuori,
E fan guerra a le uele, & a le genti
In mare: e in terra a i frassini, & a i cerri;
Con tempeste proterue, e con romori;
Fa che da suoi furori
Assalto alcun non habbia
La uela, con la quale
Fugge per l'alto Sale
Più l'eccessiua rabbia
D'altri, e'l suo indegno rogo
Vn picciol Re, che'l moderato giogo.
Gli Euri che spiran donde l'Alba appar

Lo portino pel mar con tranquill'ali
Verso l'Esperia in fin ne i liti Ausoni,
Tacciano in tanto i venti occidentali.
Ne lo uengan disciolti ad incontrare
I Garbini Scrottini, e i Fauoni.
Per le lor regioni
Le nereide notando
Gli faccian compagnia,
Ne gli tronchin la uia
Le Sirene cantando,
Come troncano spesso,
Addormentando chi le passa appresso,
Varchi l'Egeo sicuro ou'è stipato
Di tanti scogli. E non l'intoppin l'empie
Simplegadi, che in lui s'urtan col nuoto,
Nè tra'l Carpatio, che di Procelle empie
Furor contrario lo sommerga irato
L'Hiperboreo Aquilon, nè l'Afro Noto,
Non sia l'andar suo noto
Ad Argiui, o Laceni.
Nè ad altra Greca terra,
Che far gli uoglia guerra.
Ma passati i lor seni;
Vegga in sicuro porto
Fausto il suo legno, & fortunato sorto.
Faccian forte'l ualore
Nel generoso core,
Gli anni, e l'età matura;
Ch'un dì sia'l suo poter nostra uentura.

Il fine del terzo Atto.

ATTO. QVARTO.

Andromaca, Vecchio, Vlisse, Taltibio, Coro.

V conchiudi ch'io resti, e ch'io ti lasci
Prima portar il mio figlio in sicuro.

Vec. Vedrò le guardie che si fanno andando.
E ueggendo che resti il passo aperto;
Tornarò a farti scorta, onde tu possa
Gouernar il tuo figlio in quella sorte,
Che gli daranno i Fati o buona, o trista.

And. Cagliati vecchio pur del mio figliuolo.
Nol lasciar per niente incustodito,
Nè tor cura di me: che ad ogni modo
O resti in seruitù de Greci, o muoia,
O mi salui fuggendo; apportar posso
Poco pro, e poco danno al popol Frigio.

Vec. Ho qui bende, farsetto, fascie, tutto
Lacero, e guasto. Manca solo il sangue,
Che tosto mi daran le fibre stesse.
E si n'imbratterò gli stracci, e lui,
Che destarà pietà fin ne i nemici.

And. Fia

And. Fia meglio trarr'il sangue del mio core,
Che, sendo il sangue suo conforme al mio,
La fraude ne sarà meglio aiutata.
Ec. Non mi bisogna altro da te che uita,
Alzando il sasso, e la latebra aprendo.
Come questa fatt'è, lasciami solo,
Per più buoni rispetti, e via camina.
And. O figlio. Io spero pur veder'ancora
Che tu riponga la città caduta.
E che, raccolto i cittadini sparsi,
Tu uendichi, e difenda, e regga Troia.
Ec. Oime lasso. Oime tristo, Siam disfatti.
Ecco quindi uenir l'Itaco astuto.
And. Apriti terra: e tu cela consorte
Il deposito mio nel più profondo
Speco, che tra suoi centri haggia l'Inferno.
Vlisse, Vlisse è qui. Stretto ne i cigli,
E sospeso ne i passi, annodar mostra
Col pensier qualche astutia scelerata.
Vlis. Credibile non è, come uoi dite.
Che'n quel romor, tra l'arme, e tra le fiamme,
Lasciasse'l figlio senza se, la madre.
Tal. Tanto ci disse. Eccola a punto a punto
Col vecchio stesso, ou'ella era ancó allhora,
Ec. Stringi'l dolor. Non ir verso'l sepolcro,
Sforzati tener chiuso il tuo timore.
And. Oime, oime. Son morta. Ei tende in noi.
Vien certo a noi. V. stà in te. Fa miglior uolto.
Vlis. Io son ministro d'una dura sorte,
Ma non creder però che le parole,

Ch'io dico solamente sian di Vlisse.
Questa uoce è di tutto'l campo Greco.
Sacrificar uogliamo il tuo figliuolo,
Per hauer nel ritorno amico il mare.
And. Oime, che religion crudele è questa?
Che gran mal hai tu detto in poche uoci?
Vlis. Noi per util de Frigi, e per ben nostro,
Vogliam far sì, che dopo lunga guerra
Non conuegnam tornar uecchi soldati
A ruinar un'altra uolta Troia.
And. Ah Calcante crudel. Forse Calcante
Vi essorta questo, e ui minaccia questo?
Vlis. Hettore, se tacesse anco Calcante,
Lo scrisse in lettre di ferro, e di foco.
De'l vitello temer chi temea'l Toro.
E chi l'herba non uuol consumi'l seme.
Nè lasci uerga ne la tronca pianta,
Che può temer ch'un dì gli nocia l'ombra.
Souente tra le ceneri scordata,
Poca fauilla accende foco assai.
Sciocchezza fora il lasciar uiuo un figlio,
Cui s'habbia morto un sì feroce Padre.
Di troppo alto nemico i Greci moue
La razza, il seme, il germe, e la fauilla.
And. Questa è pur imbasciata troppo iniqua
Da farsi per Vlisse ad una madre.
Vlis. Chiederei anco a Clitinnestra Oreste,
Quando ciò fosse spediente al campo,
E chiederei Telemaco a mia moglie.
Dammi pur il fanciullo. Chi seconda
Al vinci-

Al uincitor, non fa picciol guadagno.
And. Fostu pur figliuol caro in mia balia.
Vel potess'io pur dar, che l'haurei meco.
Nè mai però uarreste a torme'l uiua.
Se i lacci mi segassero le braccia,
Se mi feste passar pel petto quante
Spade hauete nel campo, e se mi ardeste
Con tutte quelle fiamme ond'arde Troia,
Mi farei reputar costante madre.
O qual caso figliuol t'ha da me tolto?
T'hann'arso i fuochi, o le ruine oppresso?
O s'è di te qualch'empio insanguinato?
O pasci pur i Lupi, o i Corbi d'Ida?
Vliss. Lascia lascia per Dio, donna da parte
Queste finte querele, e questo pianto.
Tu non sei atta ad ingannar Vlisse.
Egli ha ingannate altre sagaci madri;
E donne, e Dee. Questa fiducia è uana.
Mestiero è che tu dica, ou'è tuo figlio.
Non aspettar che ti sia fatto forza.
And. Chi non uuol contrastar non teme forza,
E chi uincer non uuol, uince chi'l uince.
Vliss. Io ti farò morire. A. Altro non bramo.
Se mi uuoi spauentar, minaccia vita.
Vliss. Adoprarò i flagelli, il ferro, e'l fuoco,
Che uincon l'ostinate. Il martir tragge
I profondi segreti altrui del petto.
Vedi quanto ardir hai per esser madre,
Pensa che questo tuo medesmo affetto
Fa solleciti i Greci pe i suo figli.

Io già dieci anni intrepido guerreggio.
Et hor quel mal che minaccia Calcante
Per Telemaco mio trepido fammi.

And. Poi che m'è forza dar questa allegrezza
Ad Vlisse, a gli Atridi, a i Greci tutti,
Più dubiose risposte usar non uoglio.
Rallegrateui homai Principi, e Plebe.
E tu, come far suoli, a gli altri porta
Questa noua c'hauer bramano tanto,
Morto è'l caro figliuol d'Hettore, e mio,

Vlis. Che segno dai perch'io creder ti possa?

And. Prego'l padre de i Dei del Cielo Gioue,
E'l Rettor de le tenebre Plutone,
E le uendicatrici Erine, ch'essi
Mandin sopra'l mio capo ciò che mai
Puo minacciar un uincitor crudele,
O pauentar un'infelice uinto,
S'egli, priuò di lume, non si giace
Sotto terra tra i morti sepellito.

Vlis. D'Hettore dunque la progenie spenta
Renderò ferma pace al campo Achiuo.
Che fai tu Vlisse? A te credono i Greci,
E tu a cui credi? Ad una trista madre.
San sempre troppo ben finger le madri
Nè i casi ch'a lor figli importan uita.
Deggio tornar a minacciarle ancora?
Chi morir brama a minacciargli spera.
Ella giura ostinata, e pertinace.
Ma di che può temer quando pergiuri?
Sendo egli morto non hauria Giunone

 Fatto

Fatto auisar come fatto hà Calcante,
Cerca hora le tue astutie animo scaltro.
Cerca hor le tue malitie,e le tuoi frodi.
Hor è bisogno ch'io sia tutto Vlisse,
A penetrar questo materno petto.
Veggo, che piange, e tra i singhiocci geme,
E di mille color dipinge'l uolto,
Et ansando trapassa hor quinci,hor quindi.
E porge orecchio a cio,che si ragiona.
La lingua nega,e la presenza afferma.
Quel ch'asconde'l parlar,palesa il uolto.
Chi teme sol per se trauaglia meno.
Costei teme pe'l figlio. Ei uiue certo.
Non mi uoglio partir fin che nol trouo.
M'accingo a darle una battaglia noua.
Ma quali arme userò per espugnarla.
Non mi bisogna dir quelle parole,
Che direi in tal caso à un'altra madre.
Vec. Ei torna a darti un nouo assalto. A. Il ueggio.
Vec. Mi uoglio dileguar: che la menzogna
Meglio sostenta una lingua, che due.
Vlis. Misera i torno a rallegrarmi teco,
Che'l tuo figlio sia morto. Quando fosse
Viuo, o che stratio si faria di lui?
Era ordinato di precipitarlo
Giù da quella superba, & alta torre
Che tra tante cadute è in piedi sola.
Ora pensa per te, che horrenda morte.
And. Il sangue mi s'agghiaccia, e tremo tutta.
Vlis. Ella s'è scossa. In questa, in questa parte

Conuien sollecitarla. Ho discoperto
Dal suo timor, che'l suo figliuolo è uiuo.
La verità non può nascosa starsi.
Ite, tirate quì col corpo in terra
Per vna de le gambe, o per la chioma,
Quel nemico fanciul del nome Greco.
O tu dì ch'egli è morto. E perche temi?
And. Non temo: ma son tanto usa a temere,
Che par ch'io tema. L'alma spoglia tardi
L'habito c'ha uestito a lungo andare.
Vlis. Che guati tu così dietro a coloro?
And. Guato'l sepolcro del consorte mio,
L'amai uiuendo; hora l'osseruo morto.
Vlis. Al misero esser tuo; douresti in mente
Hor altro hauer ch'un sasso freddo, e uano.
And. Mi tien quel sasso sepellito il core,
E dou'è'l cor conuien che'l guardo uada.
Vlis. La doue si discopre affetto nouo,
Troui nouo argomento l'oratore.
Mi torna a mente che Calcante ha detto,
Che non potendo hauere Astianatte,
Potremo anco impetrar placata l'onda
d'Hettore disfacendo il monumento:
E le ceneri sue spargendo in mare.
Onde, poi che'l fanciul tu ci nascondi,
Farò ciò che l'oracolo comanda.
Gettarò questo monumento a terra.
And. Gettar a terra un monumento, il quale
Vendeste pria per tanta somma d'oro?
Vlis. E darò a l'Ocean le polui, e l'ossa.

Venite meco a ruinarlo armati.

And. Che farò, lassa me? Con doppia tema
Lo sposo, e'l figlio, mi pugnan ne l'alma.
Deggio io, per saluar te marito morto,
Tradir a Greci il picciol figlio uiuo?
Ah per Dio non lasciar madre crudele,
Che trabocchi'l figliuol da quella torre.
Ah moglie infida non lasciar che'l tuo
Sposo anco dopò morte si disperga.

Vlis. Via tutti discipiam questo sepolcro,
E spargiam quelle ceneri nel mare.

And. Mi richiamò a la fe dei sommi Dei,
Et a la fe di Achille. Oue sei Pirro?
Vieni, e difendi'l don che fe tuo padre.

Vlis. Hor hor uedrai ogni cosa disfatto,
E le ceneri andar disperse al uento.

And. Non hanno usata una sceleratezza
Sì fatta i Greci fin'hora, che n'hanno
Vsate tante. Hauete profanato
Col robar, col far sangue, con gli stupri,
I sacri Tempi a quelle stesse Dee,
Che, per uoi combattendo, afflitti han noi:
Hor uolete passar fin ne i sepolcri
A perturbar la lor quiete a i morti?
Vi starò contro disarmata armati,
Come feroce Amazzona, che a terra
Le squadre de gli Argolici distenda.
Voi non hauete ancor prouato bene
Il furor d'una donna ingiuriata
In cosa ch'appartenga a suo marito.

Vlis. Tu pugni contro la furia del fiume.
And. Pugnarò per giustitia insino à morte,
E per me pugnaranno i giusti Dei.
Mi precipitarò per mezo l'arme,
E farò in ogni parte compagnia
A le ceneri pie del mio consorte.
Cor. Me non commoue solo
Quest'ira, e questo ardire.
Ma i nemici soldati
Attoniti non san ciò che si face.
Vlis. Or che badate? Vi commoue il pianto,
E'l furor d'una femina distrutta?
Via. Fate quel che ui comanda Vlisse.
And. Me, me, percota me quel ferro innanzi.
Vlis. Impara qualche uolta ad ubidire,
Quel vincitor, cui contrastar non puoi.
And. Io son per farlo. Su. Che mi comandi?
Vlis. Che tu m'insegni ou'hai nascosto il figlio.
And. Doue lo posso hauer nascosto? Quando
Tu pensi che mi sia tornato in corpo,
Col ferro aprimi'l corpo: e cerca s'egli
V'è dentro. Oue poss'io celarlo altroue?
Vlis. Via. Via. Non badiam più. Spezzate il sasso.
And. Fora l'Auerno. Rompi le catene
De i Fati. E di sotterra Hettore torna.
Acciò tu domi questo iniquo Vlisse
Con l'ombra almen: che sia bastante l'ombra.
Ecco egli scuote l'arme con la mano.
Ecco, ecco Greci. Egli saetta foco,
Danai, non uedete Hettore uoi?

Voi nol uedete. Il ueggio dunque sola,
Vlis. Distruggete ogni cosa fin'al fondo.
And. Che fai tu madre, moglie. Vna ruina
Sola consuma il figliuolo, e'l marito.
Vano è'l discorso di più qui saluarlo.
Forse i Greci placar potrai co i prieghi.
Hor hora opprime il tuo pegno lo stesso
Sepolcro che douea renderte'l saluo.
Muoia più tosto il miserello, doue
Ei non aggraui'l padre, o'l padre lui.
Ecco io mi gettò a i tuoi ginocchi Vlisse.
Ecco le mani mie, che non ha tocco,
Mai piedi d'altri, abbraccian hora i tuoi.
Habbi misericordia d'una madre.
Accetta in pace le sue pie preghiere,
E doue i Dei t'ha solleuato in alto,
Aggraua men quei, che caduti sono.
Così riscaldar possi il casto letto
De la fida Consorte, che ti aspetta.
Così fin che ti accolga, abbraccia, e baci,
Prolunghi gli anni il tuo uecchio Laerte.
Così'l giouane tuo figlio, i desiri
Tuoi, da te ammaestrato, auanzi; e passi
D'Età l'auolo suo, d'Ingegno il padre.
E faccian gl'alti Dei che mai non preghi
Penelope per lui, com'hora prega
Andromaca per questo sfortunato
Figliuol, ch'è quanto ben mi resta al mondo.
Vlis. Guidal quì prima: e pregherami poi.
And. Vien fuori de le tue latebre. Vieni

Furto

Furto infelice, d'infelice madre.
Questo, questo fanciullo è lo spauento
Di quelle mille naui armate Vlisse.
Acconcia riuerente ambe le mani.
Inginocchiati a piè del tuo Signore.
Adora la sua destra. E non ti paia
Indegno quel che vuol la tua fortuna.
E se non senti ancor le tue ferite,
Seconda'l pianto de la trista madre.
La tua Troia già uide vn'altra uolta
Lagrimar il suo Re fanciullo ancora,
E le lagrime sue piegaro Alcide.
Quell'Alcide feroce, a le cui forze
Cedeano tutti i Tiranni, e le fiere.
Quel che rotte le Porte al morto Regno,
La uia da ritornar tra i uiui aperse,
Da quel pueril pianto intenerito
Porgendo al picciol Priamo la destra,
Siedi nel Trono del tuo padre, disse,
E tien lo scettro; ma con miglior fede.
Imparate anco uoi l'Ira di Alcide.
Lodeuol è, quand'è placabil l'Ira.
Costui ui giace a i piedi, e non chiede altro
Che uita. Oime, qual ciclope inhumano
Gli negherebbe? Ei chiede solo vita.
Concedetegli vita, e la fortuna
Porti'l Regno di Troia oue si uoglia.

Vlis. Mi commoue'l terror di questa madre,
C'ho innanzi afflitta. Ma mi commoue anco
Con più ragion, quel de le madri Greche,

Che a danni lor non si rifaccia Troia.
And. Potrà dunque un fanciul rifar di nouo
Vna tanta città, ch'è tutta polue?
Son queste mani da redrizzar Troia?
Troia speme non ha, se ha questa speme.
Non son sì poco a noi fiacche le corna,
Che debbiamo in chi sia metter timore.
C'è dubio, che gli accresca animo il padre?
Il padre suo tirato intorno a Troia,
Haurebbe istesso l'animo perduto.
Che potrebbe cercar peggio, se ancora
Cercasse un mal che l'ha ridotta a tale?
Ei sommetterà'l collo ad ogni giogo.
Siagli concesso di seruir uiuendo.
Può negar questo Vlisse hauendo un figlio?
Vlis. Quantunque lo negasse Vlisse, a punto
Lo negarebbe per hauer un figlio.
Ma non lo nega Vlisse. Anzi lo negà
Calcante. Anzi lo negano essi Dei.
I Dei son quei, che uogliono, che moia.
I Dei, non te, secondar denno i Greci.
Và pur piangi'l per morto. Tu se troppo
Tenera madre Andromaca. Sei forse
Tu sola madre, a cui sia morto un figlio?
Troppo cõpagne hai pur Troiane, e Greche.
And. Dunque hora, che te l'ho condotto innanzi,
Sì manchi a la mia speme? e sì m'inganni?
O l'hauess'io lasciato ou'era ascoso.
La semplicità mia douria piegarti
Ad hauermi pietade, I ti ricordo.
Vlis. Tu

Vlif. Tu preghi fol per te, ma non per noi.
Io non vuò più afcoltarti. A. Vliffe afcolta:
Che non ti pregarò più per me fteffa,
So che m'hai per nemica, e che tu penfi,
Che l'hauer compaffion de le fciagure
D'una Troiana, non s'afpetti a un Greco.
Io ti uoglio pregar per te medefmo,
E per honor del tuo felice campo.
Troppo ui faria infamia incrudelire
In un picciol figliuol debil, e inerme.
Meffa è l'ultima mano a quefta guerra.
Lo ftratio, che uoi fefte per lo innanzi
Saria da fiere, e non da uincitori;
S'ami'l tuo campo, fe tu ami te fteſso,
Libera'l campo, e te da quefto fcorno.
Fa sì, che poſsa dirfi. I Greci fanno
Strugger gli armati quando fan difefa,
E perdonar a i pregionieri, quando
Supplici a i piedi lor chieggon perdono.
Se con qualche ragion u'è fucceduta
La uittoria di quefta arfa cittade,
Non uogliate hor, con quefti eccefſi graui,
Prouocar fopra uoi l'ira di Gioue.
Hor che fete in procinto di tornarui
Su la fchena del mar a uoftri liti,
E ch'un'afse fottil partirà folo
La uoftra uita da la uoftra morte,
Cercate con pietà placar i Dei,
E non con crudeltà mouergli ad Ira.
Abhorrifcono i Dei quei facrifici,

Che si fan con le man piene di sangue.
Quanto più quei, che son di sangue stesso,
E di sangue innocente, abhorriranno?
Che profitto trarrete da la morte
D'un fanciullino inerme, & innocente?
Lasciate ch'egli uiua, e ch'egli serua:
Con util più s'acquista un seruo solo,
Che non si strugge un campo di nemici,
Vserà quel ualor c'hauerà sempre
In seruigio di Vlisse, e de gli Argiui.
Seruirà'l tuo Telemaco. O che gloria
Vi sarà, che'l figliuol d'Hettore serua
Il figliuolo di Vlisse? ascolta Vlisse.

Vlis. Non pregar più, che tu mi preghi indarno:
Scioglimiti da piè; compagni homai
Guidiam costui doue lo vuol Calcante.

And. O frodolente: o scelerato; o iniquo,
Mai non festi honorata impresa d'armi.
A gl'inganni, a l'astutie, & a le frodi
Tue, soggiacciono i Greci. E presumi anco
D'attribuir le colpe a gli Innocenti
Dei, de le tue nefande iniquitati.
Cotesta è sceleranza del tuo petto,
Soldato de la notte. Hor sei gagliardo
Ne la misera morte d'un fanciullo,
Per osar qualche cosa anco di giorno.

Vlis. A i Greci molto, & a i Troiani troppo
E' fin quì chiara la uirtù di Vlisse.
Non mi dà tempo il giorno, che si fugge
Di star con ciancie a tenzonar quì teco.

Aspettan

Aſpettan a le poppe il uento i Greci,
Vaghi di riueder le amate caſe.
E i figliuoli, e le mogli, onde fatt'hanno
Diuorzo ingrato homai ſono dieci anni.
And. Concedi almeno una tardanza breue
Fin che la madre al ſuo figliuolo renda
L'ultimo ufficio: e l'auido dolore
Satino almen gli abbracciamenti eſtremi.
Vliſ. Via ti concedo in quanto poſſo almeno
Queſta breue tardanza, che tu chiedi.
Piangi, che'l pianto alleggeriſce il duolo.
And. O dolce pegno. O de la già caduta
Caſa ornamento, e del rogo di Troia.
O ſpauento de Greci uincitori.
O uana ſpeme de la madre uinta;
A cui la ſciocca la uirtù ne l'armi
Del padre promettea: gli anni de l'auo
Perche ti fero mai naſcer i Fati
Di ſpirto coſi grande, e generoſo.
Se douea la tua uita eſſer sì breue,
E non far frutto il fior del tuo ualore?
Se douea la tua uita eſſer sì breue,
L'haueſtu hauuta ripoſata almeno.
O la tua morte almen non coſi graue,
Tu ſe nato tra l'arme aſſediato,
E puoi ben dir, che non hai uiſto mai
Pur un uolto ridente. Vn uolto, in cui
Non foſſe ſcolto, e colorato eſpreſſo
O ira, o tema, o pianto, o duolo, o morte.
Solo ruine, incendi, roghi, e ſangue,

State son le tue feste, e i tuoi trastulli.
Nè t'han potuto far uezzi i parenti,
Senza pria spauentarti, hauendo in testa
Con creste minaccianti elmi di ferro.
Da te mai non fu alcuno offeso, e sei
A tanto precipitio destinato.
O che modo di morte horrenda, e scura.
lif. Dà fine, o madre, per te stessa al pianto.
Che non ui darà mai fin il dolore.
nd. Poco haggio homai da lagrimar Vlisse.
Presupponi ch'io chiuda i piccioli occhi
Al figlio mio, mentr'egli viue ancora.
Perche così fanciul la tua uirtude
Fa che ti tema un campo così grande.
Ah perche ti restringi al seno mio?
Perche mi cingi con le braccia il collo,
Ti appigli ad un presidio inerme, e nullo.
Sol posso darti, e non altro figliuolo
I baci, e'l pianto, e i laceri capelli.
Và pien di queste mie cose a tuo padre,
E digli questo de le mie querele.
Se tra i morti de uiui è cura alcuna,
Nè si muor con la Vita anco l'Amore.
Patirai tu lasciar serua de Greci
Andromaca tua moglie, Hettore crudo?
Togli la chioma sua. Togli il suo pianto,
Ch'altro non l'è rimasto, E questi baci,
Comparti figlio questi baci al padre.
Tronche ti sono pur le grandi imprese.
Tu non soggiogherai le uinte genti,

Nè ſtraſcinerai Pirro intorno a i muri.
Nè metterai in rotta il campo Greco.

Vliſ. Il pianto eſce di modo. Homai ſi tronchi
Queſta tardanza de le naui Argiui.

And. Tu accorti'l tempo, che conceſſo m'hai.

Vliſ. Anzi tu allunghi quel, c'hai dimandato.

And. Và pur, che poſſa andar pel mar errando
Piu che ſtato non ſei Troia offendendo.
E'n fin giunger mendico, oue tu ueggia
Schernirti, e conſumar le tue ſoſtanze
Da i Prochi, che ſaran con tua mogliera.

CORO

E' Ben graue la doglia di una madre,
Che ſpogliata ſi troua eſſer del figlio.
O perche tolto alcun morbo gli ha uita.
O perche dato alcun fellon gli ha morte;
O per qual ſi ſia caſo altro, a la terra
Laſciato habbia'l mortal, l'eterno al cielo.
Ma non è la più graue ſotto'l cielo
Di quella doglia, che affligge una madre,
Che ſano, e ſaluo ha tra le braccia in terra,
E ſcalda nel ſuo ſen l'unico figlio,
Se uede trarlo a manifeſta morte,
La fraude altrui, nè può ſerbarlo in uita.
Oime qual è di Andromaca la uita,
Certa, che s'ha da traboccar dal cielo
Il ſuo Aſtianatte, onde n'haurà la morte?
Tu ſeiben degna di pietade, o madre.

E ben degno di uita era tuo figlio,
Ma ragion è da forza oppressa in terra.
Misere donne Frigie, in quale terra
Ci conduranno á far pessima uita.
O che tormento a noi portarà l figlio,
C'haurà prouato si contrario il cielo.
O quante uolte a te dolente madre
Passarà il cor sì mal matura morte.
Or chi dirà che tu sia giusta o morte?
Benche al fin tu preggi ognuno in terra?
Se ad un fanciul, ch'ancor poppa la madre
E gli occhi a pena aperti haue a la uita,
Tronchi lo stame? E tu nemico cielo
Consenti al fin di si innocente figlio?
O infelice, o miserabil figlio,
Come uaitu dannato a fiera morte?
Tu non hai già potuto i Dei nel cielo
Sprezzar, nè ingiuriar gli huomini in terra.
E pur ti è forza abbandonar la uita,
Lasciando in seruitù brutta la madre.
Trista la madre tua, tristo te figlio.
A lei contra è la uita, a te la morte.
Essa la terra, e te noiarà 'l cielo.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Andromaca, Coro, Vecchio, Taltibio.

L'ASPETTAR quel che sommamente huom brama
E' temprato di noia, e di speranza.

Cor. Che puoi tu aspettar donna,
Che non sia tutto noia?
O pur temprato venga
Da minima speranza.

And. Oime, mi par mill'anni una sol hora,
Che ritorni'l mio vecchio. Il vecchio mio
Pien di fede, e d'amor, che com'ha inteso,
Che m'ha rapito il mio figliuolo Vlisse
Lassa me con che doglia hallo sofferto? (to.
Pur dentro a gli occhi suoi ristretto ha'l pian-
E'n mezo'l petto suo racchiuso il duolo.
E sconsolato essendo in se medesmo,
Voluto ha consolar me sconsolata,
E porr'in me speranza disperando,
O vecchio uero amico: o vecchio quanto
Lo stato mio soura tutt'altri oscuro,
Fa la tua fe soura tutt'altre chiara.

Ei con

Ei con buone parole,e con buon uolto
Ritornatami in senso, e tosto corso
Pel successo saper di Astianatte.

or. E che noua per questo
Fuor che noiosa aspetti?
Qual tempra u'hai di speme?

nd. Mi batte'l cor nel petto. Io fingo,e bramo,
Che la prudenza sua,che non ha pari,
Il fido amor la diligenza intiera
Impetri morte men crudel, e dura
Al mio figliuolo. E chi sa? Forse appresso,
Che uiuer possa almen seruo in catena.
E perche non ancor libera uita
Appresso a qualche Principe men rio?
Nulla al mondo è,che non possano i prieghi
Di chi sa torr'il tempo,e pregar bene.
Non so cosa pensar difficil tanto,
Che non la mi prometta il suo ualore.
Egli era grato ad Helena. Si deue
Creder che col fauor di costei possa
Ottener quel che par da ottener duro.
Helena sa, che'l mio marito sempre
Fauorì la sua parte incontro a tutti.
Denno hauer ricompensa i benefici.
Ella puote hor'al figlio esserne grata.
E poi chi non serbasse a suo potere
Vna sì ben creata creatura
Bisognerebbe hauer di sasso il core.
Non son però nel campo Vlisi tutti.
E creder deggio ancor che Vlisse stesso

Hor che'l commeſſo vfficio eſſequito haue,
Non potrà conſultar che non ſi ſalui,
E chi più toſto che bramarlo morto,
No'l bramarà di ſua famiglia uiuo?

Cor. O che ſperanza è queſta
Che'n te Donna hora ſorge?

And. Non ſo ſe ſia ſperanza, o ſia timore,
Ella è una paſſion, che'n me può tanto,
Che pentir non mi laſcia d'eſſer uiua,
O uergognarmi di non eſſer morta.
Senz'eſſa haurei uergogna di me ſteſſa,
Non che degli altri, quando ſi diceſſe,
Andromaca è rimaſa in queſto mondo,
Et ogni ben c'hauea gito è ne l'altro.
Ma oime, laſſa me, parmi ch'ei uegna.
Lo ueggo, o nò? M'inganno, o non m'ingãno?
Io non m'inganno. Io lo ueggo. Egli è deſſo.
Certo egli è deſſo. E non è però quello,
Ch'io fingeua in me ſteſſa, e ch'io bramaua.
Io mel fingea tornar giocondo, e ſcorgo,
Che non ha ſegno alcun che non ſia triſto.
Gli tremano le membra oltra l'uſato.
Ahi laſſa. Egli non puote alzar la faccia.
Nè poſar fermo in ſu la terra il piede.

Cor. Certo a mirarlo in uolto
Moſtra ch'egli non porta
Non pur nulla di bene,
Ma qualche ſommo male.

And. Queſta ſia almen, queſta ſia almen la ſcure,
Che'l capo a un colpo mi tronchi dal buſto.

Finiſca

Finisca questa doglia ogni mia doglia.

Vec. O crudo, acerbo, e miserabil caso.
Chi ha veduto in tutta questa guerra,
Che dieci anni durando, è stata piena,
D'iniquitadi, iniquitade uguale
A questa c'hor ueduto han gli occhi miei?

Cor. Quest'è un'essortio a punto,
Che può chiarir il fatto.

And. Portami, o uecchio tanto male almeno,
Che basti a darmi questo ben. La morte.
Su, dimmi quel che tu dei dirmi hormai.
Quanto più indugi, più mi tieni in pena.

Vec. Andromaca infelice, il tuo figliuolo
Hanno precipitato i crudi Greci,

And. O speme uana. Oime pur troppo tosto.

Cor. O Fato empio, e crudele.
Dunque questo fanciullo
Fatt'ha sì horrenda morte?

Vec. Troppo, troppo l'ha fatta. Horrenda certo.
Ma non meno che horrenda, generosa.

And. Oime, oime, oime. Quest'oime è un verso
Fatto proprio di Andromaca già molto.
Chi fu più di me misera, ò chi fia?

Vec. O nobil figlia del gran Re di Tebe,
Di tutte le città d'Asia ornamento.
O d'Hettor generoso inclita moglie.
Maggior figliuol del Re di Troia grande.
Potrai tu non morir, quando tu senta
Quel ch'a me, che non son padre, nè madre
Schianta nel petto il cor pur a pensarlo?

E lo conuerte in acque amare, e falſe,
C'han di queſti occhi miei fatti duo fonti,
E de le guancie mie duo caldi riui?
And. O caro, laſcia'l pianto. Vſa la lingua,
Racconta queſta feritade Argiua.
Nón ricuſar di dir quel che mi offende.
L'anima mia, che riſanarſi abhorre,
Ama che le profonde piaghe ſue
Speſſo ſian ripalpate, aperte, e punte.
Vec. Io la raccontarò, pur che la doglia,
Che con mano agghiacciata il cor mi ſtringe,
E mi perturba il ſenſo, e l'intelletto,
Non mi ſtringa anco il uarco a le parole:
O mi perturbi la memoria uſata.
So che ti giouerei dandoti tanto
Donna dolor, che tu cadeſſi morta.
Ma non può a pien moſtrarſi raccontando
Spettacolo ſì atroce, e ſì funeſto.
Cor. Intender ci conuiene
Più mal che non dirai.
Pur dì quel che dir puoi.
Vec. Com'hai ueduto Andromaca, e com'hanno
Coſtor ueduto; là ſopra la Porta
Seia, reſta anco in piè quella gran torre,
Dal ſupremo faſtigio de la quale
Priamo, ſtando a riguardar la guerra,
Gouernaua talhor le ſchiere ſue.
E da la figlia di Leda imparaua
De' Principi contrari, i nomi, e i gradi,
E talhor con delicie, e con luſinghe,

Tra cari uezzi, e tra soaui baci,
Dimostraua e col dito, e con la mano
Al picciol Nipotin ch'in braccio hauea
Il suo figlio, a te sposo, al fanciul padre.
Parto d'Hettor inuitto: mentre ch'egli
Armato innanzi a le Troiane schiere
Discacciaua, atterraua, e distruggeua
Con ferro, e foco le falangi Greche.

Cor. Chi detto haurebbe allhora
Che quella cara torre
Douesse esser ministra
A torci ogni speranza
Con questo figlio insieme?

Vec. A questa che fu già notabil tanto,
E c'hora è muro senza ornato alcuno
Auanzato a gli incendi, e a le rapine.
Forse per questo ufficio dispietato,
S'eran ridotti i Principi, e la Plebe,
Lasciando uote d'huomini le naui.
Occupauano alcuni i colli intorno,
Alcuni l'alte Rupi, alcuni i monti
De le ruine de Palagi nostri.
E stauan quei ch'ir non poteano innanzi
Su le punte de piè librati in alto,
Premendo con le man le spalle altrui.
Poggiauan altri più sciolti, e piu destri,
Sopra i Pin, sopra i Lauri, e sopra i faggi,
E fean tutte crollar le piante carche:
Nè hauean rispetto a calpestar co i piedi
Il sepolcro di Mennone, e di Cigno,

E de gli altri Heroi morti, con dispreẓzo
Del grãn Nettuno; e de la bianca Aurora.

And. Oime, non è pur hor figliuolo mio,
Caro figliuolo mio, che quei profani
Han osato sprezzar l'orne de morti.

Cor. Non è gran merauiglia,
Che disprezzi gli Heroi;
Chi disprezza anco i Dei.

Vec. Spesso spinger mi uolli innanzi a tutti,
E prouar se ualean prieghi, nè pianto
Ma fui co i petti urtato, e poi respinto,
Co i cubiti, e co i piedi calpestato
Da soldati proterui & insolenti.

Cor. E che può far un uecchio
Inerme in tanti armati?
Non pur non si compiace,
Ma non si ascolta ancora
Chi altro non può far che porger prieghi.

Vec. V'era in somma ogni cosa intorno pieno
Di gente a ueder corsa il nostro male.
E fean mille romori alto parlando
Contra'l tuo figlio, e contra te sua madre,
E contra'l genitore, e contra l'auo:
Quando ecco a suon de bellici stromenti,
Per le parti di mezo aprirsi'l passo,
E uerso i gradi de l'eccelsa torre
Calcante trapassar tutto di bende
Cinto le tempie, il busto, i bracci, e l'anche.
Appresso cui seguia quel mostro horrendo
Ladro, profano, ingannator Vlisse.

E trata

E traea per la destra il bel figliuolo,
Che stratiato di sen si hauea pur dianzi,
Picciol Nipote di Priamo grande.
Com'io lo uidi, e ch'io lo riconnobbi,
Strana perturbation mi oppresse l'alma.
E tra molti altri attoniti mirando,
Come chi mira'l uolto di Medusa,
Attonito parea fatto di sasso.
Esso picciol fanciul quanto poteua,
Con passi tanto presti, quanto corti,
Si sforzaua gir pari a quei di Vlisse:
Ch'altresì quanto lunghi erano tardi.
Restò l'onda del popol che seguiua,
Per ueder che dal Teucro illustre ceppo,
Del qual hauean già posto i rami a terra,
Fosse l'humile uerga appresso tronca.
Et essi solo tre passar nel muro,
E fur dopo breuissima dimora,
Tutti tre discoperti in cima'l palco
Di sopra, che non ha tetto, nè sponda.
Fermando iui le piante Astianatte
Non si mostrò smarrito in parte alcuna,
Ma con animo intrepido riuolse
Il generoso sguardo intorno al loco.
E contemplò l'essercito superbo,
Che'l tumulto in silentio conuertendo,
Ne le sue luci hauea fisa ogni luce.
E qual picciol figliuol d'una gran fiera,
Che non potendo incrudelir col dente,
Con l'aspetto feroce almen si sforza

Minacciando moſtrar l'animo inuitto.
Tal ei, benche la morte haueſſe innanzi,
Senza alcun argomento da ſchifarla;
Non ſupplicar, ma minacciar moſtraua,
E non vinto parea, ma vincitore,
Quell'Eſſercito tutto, e volgo, e Duchi,
Commosſi da sì amabile ſembiante,
E da etade sì tenera, e sì uerde,
Depoſto il fiero ragionar di prima,
Hebber pietà de la ſciagura ſua.
Nè ui fu chi teneſse aſciutti gli occhi.
E, quel che par mirabile ad udire,
Si moſse a pianto inſin lo ſteſso Vliſse.

Cor. E ne le guerre ancora,
Tra i nemici feroci,
Sono compasſioneuoli gli eccesſi.
E uie più ne fanciulli,
C'hauer colpa non ponno.

Vec. Piangon gli altri'l ſuo ſcempio. Egli nol piãge
Ma queſto ch'io dirò ben è ſtupore,
Che fe ſtupir quel campo, che lo uide,
E che farà ſtupir il mondo, ilquale
L'ha da legger deſcritto in mille carte.
Aſtianatte, oime, freddo rigore
Tutte dentro le uiſcere m'agghiaccia
A douer raccontarlo; or ciaſcun penſi
Qual mi fui, qual mi feci, all'hor ch'io'l uidi
Pur mi sforzarò a dirlo. Aſtianatte,
Mentr'era intento l'Indouin Calcante
Ad alternar preghiere, e ſeco Vliſſe

Chiamaua al brutto ſacrificio i Dei,
Con Hinno ſtran da poca gente inteſo,
(O generoſo figlio) Aſtianatte,
Ritrouandoſi alquanto in libertade,
Parue, che dir uoleſse. Eccoui Greci,
Che non ſi uanteran le uoſtre mani
D'hauermi contra'l mio uoler anciſo.
E pien di uiuo ardir; non ſenza ſcorno
De ſuoi cuſtodi, con un ſalto grande,
Per ſe medeſmo generoſamente
Si lanciò fuor de la muraglia eccelſa.
E come giù dal ciel l'Aquila piomba
Punta dal ſerpe, che ghermito hauea,
Traboccò in ſeno al ſuo diſtrutto Regno,

Cor. O figliuolo di padre
Altiero, e generoſo.
Altro certo aſpettar non ſi douea
Ne la tua acerba morte,
Che sì generoſo atto.
Pur morti n'hai con queſto ſalto tutti,
Non è più vita in noi,
Nè di uita ſperanza.

And. Oime'l tuo precipitio almeno quando
Giungeſti in ſu la terra hebbe'l ſuo fine.
Ma'l mio non troua fondo in parte alcuna.
Io precipito ſempre, e mai non muoro.
Oime laſsa, io figliuol fui, che ti anciſi
Col troppo amarti. Io non ſeppi'l conſiglio
In opra por di chi, più di me ſaggio,
A ſtar lungi da te mi eſsortò ſempre.

Cor. Non

Cor. Non ha già Astianatte
Osato di frenare
I caualli del sole
Consumando la terra,
Da meritar tal precepitio, o Gioue.
Vec. Sorse allhor tra le turbe un mormorio
Vgual a quel che tal'hor sorge in mare,
Quand'è turbato da diuersi uenti:
Chi mosso da stupor, chi da pietade,
Ragionando a uicenda hauea ciascuno
Bagnati gli occhi, e palpitante il core.
Cor. Che può far peggio questa
Turba quand'è adirata?
Poi che sì stranamente
Noce quand'ella è pia.
And. O figlio, o figlio mio. Perche non uenni
A uederti morire? O madre ingrata.
La morte tua non mi dorrebbe tanto.
Cor. Forse è minor il male,
C'huom con gli orecchi ascolta,
Che non è quel che co i propri occhi uede.
And. Egli se ne sarebbe consolato.
Gioconda cosa è pur ueder i suoi,
Quando l'huom è ne la fortuna estrema.
Cor. Anzi sofferto haurebbe
Doppio martire, hauendo
La tua doglia congiunta a la sua morte.
Vec. Sol Calcante, & Vlisse, o per coprire
La lor confusione, o per grauare
Di più tristezza i miseri Troiani,

O perch'egli uedean che'l popol. Greco
N'era turbato, e nolean consolarlo,
Dicean ridendo a dì loro non mai
Hauer ueduto il più stupendo salto.

r. O torni questo riso
Sardonico per loro.

d. Chi mai tal ferità commise in Colco?
Nè tra l'incerte stanze de gli Sciti?
Nè tra quegli inesperti di ragione,
Che si bagnan colà nel mar Hircano.
Non ispargea Busiride gli altari
De l'innocente sangue de fanciulli.
Nè'l crudo Diomede a i suo Caualli
Daua membra a mangiar sì pargolette.
Nè l'agguagliaua a i suoi letti Procuste,
Nè Seini le facea romper a l'Elci.
Nè co i piè Sciro in Mar le traboccaua.
Nè co i cesti da Erice erano frante.
Chi coprirà figliuol le membra tue?
Misera me. Chi ti darà sepolcro?

ec. Quali membra vuoi tu c'habbia lasciate
Vn tanto horrendo precipitio intiere.
Confuse, percotendo il peso a terra,
L'aspetto del bel corpo, e de la faccia,
E quella nobil'indole paterna,
Oue la Gloria Dardana splendeua.

nd. O indole splendente, e gloriosa,
Bell'aspetto, bel corpo, e bella faccia.

ec. Nè questo sol, ma le medesime ossa
Disfatte fur ne la caduta graue.

Sciolta

Sciolto da la ceruice il capo, e rotto,
Son le ceruella sparse per le Selci,
E giace tutto senza forma il tutto.

And. Com'è possibil c'huom di dolor muora?
Il mio dolor è tanto, e pur non muoro.

Cor. Che tu non possa solo
Quel poco hauer che ricercano i morti,
La sepoltura e'l Rogo.

And. O dolce figliuol mio. Ben simigliante
Sei stato in tutte l'altre cose al padre.
Ma in questa de lo stratio de la morte
L'hai conuenuto soruanzar di molto.
Tu non puoi ricomprato esser da noi,
Come fu ricomprato ei da suo padre.
Perche tu sei destrutto, e non ha tolto
Cura di conseruarti intiero Apollo,
E perche noi miserrime, e deserte,
Non habbiam, come hauea Priamo, l'oro.

Cor. Io non credo che molto
Tornin le ricche Essequie in pro de morti.
Esse furono solo
Trouate a uana pompa de uiuenti.

And. Oime che deggio, oime misera fare?

Cor. Consolati, che almeno
Non seruirà alcun Greco Astianatte.
Egli ha lasciato in un punto la uita,
L'Imperio, e le sciagure.
Egli non sentirà quel cruccio al core,
Che sentiremo noi,
Che siam rimasi uiui.

E si tro-

E si trouiamo bene
Nati, e caduti male,
Da sorte buona, in seruitù cattiua.
Egli ha morendo hauuto
In suo fauor il pianto
Di amici, e di nemici.
Ec. Rimedio è miserabile la morte
De le miserie, e l'altrui pianto ancora.
And. Guidami dou'egli è cosi disfatto.
Lo coprirò di poca terra almeno.
Ec. Honesto, e'l tuo desio. Seguimi dunque.
And. Com'hauerò lui sepellito appresta
Tu la fossa al mio corpo. Io uiuo solo
Per far quest'opra. Non intendo poi
D'esser condotta altroue a seruir uiua.
Cor. Taltibio è quel che uiene
Sollecito, e spedito.
Che fia lasso? che fia?
Tal. Riduceteui al mar, o prigionere.
Riduceteui al mar prima, che uegna
Chi ui ci cacci uergognosamente.
Cor. Eccoti tolto ancora
Questa poca speranza
Di coprirlo di terra.
Ch che tu uai pur serua in man de Greci.
And. Ah menami per Dio da quella parte,
Che ueder possa il mio distrutto figlio.
Non chiedo se non quel si può dare
Serbando intiero l'odio. I chiedo solo
Veder il mio figliuol lacero, e guasto.

Non chiedo cosa, che non sia per darmi
Maggior tormento. Il morto figlio chiedo,
Che mi passarà'l cór, pur ch'io lo miri.
Per farmi ben mai non mi compiaceste.
Compiacetemi al men per farmi male.
Datemi maggior campo da dolermi.

Tal. Nè in questo, o ben, o mal che dir si deggia,
Andromaca, ti posso compiacere.
Tu sarai ben condotta in loco, doue
Non ti mancarà campo da dolerti.
L'armata salpa l'ancore, e discioglie
Le uele a i uenti; e per partir si moue.

C O R O.

NON si confidi alcuno
Di far quel che non deue,
Perch'egli habbia ricchezze
Immense; o perche porti
Lo scettro in mano, e la corona in capo
Di popoli non meno
Feroci in guerra, che fedeli in pace.
La uendetta di Dio
Sopra l'huomo arrogante
Trabocca mentre ch'egli
Men ci pensa, o ci guarda,
Grauosa tanto più, quanto più tarda.

IL FINE.